

SOMMARIO

Dalla Redazione	“Ciò che a Dio piace di più”: la Misericordia!	p. 3
La Parola di Papa Francesco	Udienda del 9 dicembre 2015	p. 5
Regula Benedicti	<i>sr. Ilaria Bossi, osb ap</i> <i>Il Prologo: il portale della Misericordia</i>	p. 8
Monastica	<i>padre Lambert Vos osb</i> Il desiderio dello sguardo di Gesù misericordioso: san Silvano dell’Athos	p. 14
Vita consacrata	<i>md. Maria Ester Stucchi, osb ap</i> La gioia della relazione nella comunità monastica	p. 26
Spiritualità mectildiana	<i>sr. M. Cecilia La Mela, osb ap</i> Attualità della riflessione mectildiana sul peccato	p. 32
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi, osb ap</i> La freschezza delle nostre radici 22/23	p. 38
La pagina degli Oblati	<i>Incontro del 4 ottobre 2015</i> <i>Misericordiae Vultus: San Benedetto</i>	p. 63
Vita dei monasteri	<i>Monastero “SS. Trinità” - Ghiffa</i> 25° di Professione monastica di suor Maria Josè della Trinità	p. 71

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

“Ciò che a Dio piace di più”: la Misericordia!

Mentre stiamo impaginando questo numero del “Deus”, stiamo ascoltando i primi battiti del cuore del Giubileo della Misericordia, appena nato.

Dal monastero, osservatorio nascosto, ma, crediamo, non falsato della Chiesa, avvertiamo che questi battiti di Misericordia, così caldeggiati dal nostro amato Papa Francesco, sono il respiro veramente più prezioso, adesso, del cuore del corpo ecclesiale, e Gesù, quale capo del corpo, divino Bambino che nasce per noi, ne gode: Lui, il Misericordioso, gode adesso della nostra misericordia.

L’ha detto bene proprio il Papa nella prima udienza generale di questo Giubileo, in piazza san Pietro, lo scorso mercoledì 9 dicembre: *“La Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario (...) Questo Giubileo è un momento privilegiato perché la Chiesa impari a scegliere unicamente ‘ciò che a Dio piace di più’. E che cos’è che a Dio piace di più? Perdonare i suoi figli, avere misericordia di loro, affinché anch’essi possano a loro volta perdonare i fratelli, risplendendo come fiaccole della misericordia di Dio nel mondo. Questo è quello che a Dio piace di più”*¹.

Ce l’ha detto e ce lo dice in tutti i modi, Papa Francesco, che, lasciassimo pur cadere tutto il resto, ma la Misericordia no, la Misericordia – con la M maiuscola! – quello che è il primo attributo di Dio, e che ci giunge ogni giorno gratuitamente dal Cuore di Cristo, questa è la cosa più bella e più grande da salvare, nella Chiesa e nella vita di ogni giorno. Questa è il tesoro vero della Chiesa, la Misericordia. Ricevuta e da donarci, sempre, anche quando costa e ci fa... ‘perdere’, in termini umani, qualcosa di noi stessi. Perdessimo pure tutto, ma la Misericordia no, questa, coniano un’altra espressione cara al Papa, la Misericordia non dobbiamo lasciarcela rubare, in questo Anno Santo, così speciale. Di occasioni per vivere, sperimentare, donarci la Misericordia ne avremo tantissime. Non lasciamocene scappare, davvero.

Cosa c’è di più importante e bello del *“tocco dolce e soave del perdono di Dio”*, che, una volta ricevuto, dilata la nostra capacità di amare,

¹ PAPA FRANCESCO, *Perché un Giubileo della Misericordia*, Udienza Generale, mercoledì 9 dicembre 2015. Riportiamo il testo integrale di seguito.

e ci fa strumenti di misericordia?! Questo è il ‘treno’ da prendere adesso, e preghiamo di riuscire a prenderlo tutti, perché la posta in gioco è altissima: ne va della vita, della nostra gioia, della salvezza.

Che bello sentirci dire e ricordare dal Papa che la Misericordia è *ciò che a Dio piace di più!*

Grazie, Francesco, di riportarci al centro!

Grazie, perché come un papà e una mamma, ci dici quello che è più importante per noi, figli di Dio e figli tuoi!

Noi preghiamo per Te, Santo Padre, che sei, in quest’ora santa, il primo dispensatore della divina Misericordia nel grembo fecondo e ferito della Chiesa.

Preghiamo per Te e per tutti, per essere capaci, in questo tempo straordinario, in cui la Misericordia del Signore ci visita, di comprendere e di vivere, di amare e di donare *ciò che a Dio piace di più.*

Preghiamo e operiamo, come vuole san Benedetto, nel segno della Misericordia, anche attraverso il volto della nostra rivista. Che contribuisca a dare forma a questo grande programma di Vita: *Misericordiae Vultus.*

Sì, ci proponiamo, almeno cerchiamo, che attraverso le pagine dei numeri di questo anno così particolare, passi tanta misericordia. Che il colore ed il profumo del “Deus”, di qui in avanti, sia fortemente contrassegnato dalla Misericordia. Ed è il nostro piccolo contributo alla missione della Chiesa oggi, in questo tempo, assieme a tanta preghiera.

Santo Giubileo a tutti, Cari lettori!

Perché un Giubileo della Misericordia

UDIENZA GENERALE

Piazza San Pietro
Mercoledì, 9 dicembre 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Ieri ho aperto qui, nella Basilica di San Pietro, la Porta Santa del Giubileo della Misericordia, dopo averla aperta già nella Cattedrale di Bangui, in Centrafrica. Oggi vorrei riflettere insieme a voi sul significato di questo Anno Santo, rispondendo alla domanda: *perché un Giubileo della Misericordia?* Cosa significa questo?

La Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario. Non dico: è buono per la Chiesa questo momento straordinario. Dico: la Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario. Nella nostra epoca di profondi cambiamenti, la Chiesa è chiamata ad offrire il suo contributo peculiare, rendendo visibili i segni della presenza e della vicinanza di Dio. E il Giubileo è un tempo favorevole per tutti noi, perché contemplando la Divina Misericordia, che supera ogni limite umano e risplende sull'oscurità del peccato, possiamo diventare testimoni più convinti ed efficaci.

Volgere lo sguardo a Dio, Padre misericordioso, e ai fratelli bisognosi di misericordia, significa puntare l'attenzione sul *contenuto essenziale del Vangelo*: Gesù, la Misericordia fatta carne, che rende visibile ai nostri occhi il grande mistero dell'Amore trinitario di Dio. Celebrare un Giubileo della Misericordia equivale a mettere di nuovo al centro della nostra vita personale e delle nostre comunità lo specifico della fede cristiana, cioè Gesù Cristo, il Dio misericordioso.

Un Anno Santo, dunque, per *vivere la misericordia*. Sì, cari fratelli e sorelle, questo Anno Santo ci è offerto per sperimentare nella nostra vita il tocco dolce e soave del perdono di Dio, la sua presenza accanto a noi e la sua vicinanza soprattutto nei momenti di maggiore bisogno.

Questo Giubileo, insomma, è un momento privilegiato perché la Chiesa impari a scegliere unicamente "*ciò che a Dio piace di più*". E, che cosa è che "*a Dio piace di più*"? Perdonare i suoi figli, aver misericordia di loro, affinché anch'essi possano a loro volta perdonare i fratelli, risplendendo come fiaccole della misericordia di Dio nel mondo. Questo è quello che a Dio piace di più. Sant'Ambrogio in un libro di teologia che

aveva scritto su Adamo, prende la storia della creazione del mondo e dice che Dio ogni giorno, dopo aver fatto una cosa - la luna, il sole o gli animali - dice: "E Dio vide che questo era buono". Ma quando ha fatto l'uomo e la donna, la Bibbia dice: "Vide che questo era molto buono". Sant'Ambrogio si domanda: "Ma perché dice "molto buono"? Perché Dio è tanto contento dopo la creazione dell'uomo e della donna?". Perché alla fine aveva qualcuno da perdonare. È bello questo: la gioia di Dio è perdonare, l'essere di Dio è misericordia. Per questo in quest'anno dobbiamo aprire i cuori, perché questo amore, questa gioia di Dio ci riempia tutti di questa misericordia. Il Giubileo sarà un "tempo favorevole" per la Chiesa se impareremo a scegliere "*ciò che a Dio piace di più*", senza cedere alla tentazione di pensare che ci sia qualcos'altro che è più importante o prioritario. Niente è più importante di scegliere "*ciò che a Dio piace di più*", cioè la sua misericordia, il suo amore, la sua tenerezza, il suo abbraccio, le sue carezze!

Anche la necessaria opera di rinnovamento delle istituzioni e delle strutture della Chiesa è un mezzo che deve condurci a fare l'esperienza viva e vivificante della misericordia di Dio che, sola, può garantire alla Chiesa di essere quella città posta sopra un monte che non può rimanere nascosta (cfr Mt 5,14). Risplende soltanto una Chiesa misericordiosa! Se dovessimo, anche solo per un momento, dimenticare che la misericordia è "*quello che a Dio piace di più*", ogni nostro sforzo sarebbe vano, perché diventeremmo schiavi delle nostre istituzioni e delle nostre strutture, per quanto rinnovate possano essere. Ma saremmo sempre schiavi.

«Sentire forte in noi la gioia di essere stati ritrovati da Gesù, che come Buon Pastore è venuto a cercarci perché ci eravamo smarriti» (*Omelia nei Primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia*, 11 aprile 2015): questo è l'obiettivo che la Chiesa si pone in questo Anno Santo. Così rafforzeremo in noi la certezza che la misericordia può contribuire realmente all'edificazione di un mondo più umano. Specialmente in questi nostri tempi, in cui il perdono è un ospite raro negli ambiti della vita umana, il richiamo alla misericordia si fa più urgente, e questo in ogni luogo: nella società, nelle istituzioni, nel lavoro e anche nella famiglia.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare: "Ma, Padre, la Chiesa, in questo Anno, non dovrebbe fare qualcosa di più? È giusto contemplare la misericordia di Dio, ma ci sono molti bisogni urgenti!". È vero, c'è molto da fare, e io per primo non mi stanco di ricordarlo. Però bisogna tenere conto che, alla radice dell'oblio della misericordia, c'è sempre *l'amor proprio*. Nel mondo, questo prende la forma della ricerca esclusiva dei propri interessi, di piaceri e onori uniti al voler accumulare ricchezze, mentre nella vita dei cristiani si traveste spesso di ipocrisia e di mondanità.

Tutte queste cose sono contrarie alla misericordia. I moti dell'amor proprio, che rendono straniera la misericordia nel mondo, sono talmente

tanti e numerosi che spesso non siamo più neppure in grado di riconoscerli come limiti e come peccato. Ecco perché è necessario riconoscere di essere peccatori, per rafforzare in noi la certezza della misericordia divina. “Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia”. Questa è una preghiera bellissima. È una preghiera facile da dire tutti i giorni: “Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia”.

Cari fratelli e sorelle, mi auguro che, in questo Anno Santo, ognuno di noi faccia esperienza della misericordia di Dio, per essere testimoni di “*ciò che a Lui piace di più*”. È da ingenui credere che questo possa cambiare il mondo? Sì, umanamente parlando è da folli, ma «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,25).

REGULA BENEDICTI

La Regola di san Benedetto alla luce della Misericordia

A partire da questo numero, in questo anno santo della Misericordia, vorremo offrire alcuni spunti di lettura sulla Regola, capitolo per capitolo, in chiave di Misericordia.

Il Prologo: il portale della Misericordia

di sr. M. Ilaria Bossi, osb ap

Leggere il Prologo della *Regula Benedicti* alla luce della Misericordia è interessante e semplice, a partire dal discorso diretto, personale del testo. La Regola non è un codice asettico ed impersonale, ma un discorso aperto, che si rivolge chiaramente a un tu. E non a un tu anonimo, bensì a un figlio. Niente di meno distaccato: chi parla è un padre, espressamente rivolto al figlio che gli sta a cuore. C'è un livello personale, positivo, che va dritto al cuore del lettore. "Ascolta, figlio". Dove: figlio è "vocativo tenero", come commenta Paul Delatte¹.

C'è dunque un clima rassicurante, incoraggiante, suadente, in un rapporto personale di coinvolgimento diretto, e non di freddezza, all'inizio della Regola. L'invito è rivolto a te, proprio a te, dal santo padre Benedetto, alla luce della sua esperienza carica di vita. Dunque, i casi sono due: o leggi ed entri in relazione, con convinzione ci stai, capisci che questo invito ti riguarda, e ti coinvolgi vitalmente, oppure niente, liberamente resti fuori. Non ci sono compromessi.

Ci sono verbi importanti e impegnativi nel Prologo, che non lasciano il lettore, veramente coinvolto, così com'era, ma gli chiedono un cammino, un movimento in avanti, un itinerario di vita molto concreto, non ideale. Una reale conversione. E questo è il primo segno della Misericordia nella Regola benedettina. Dio non ci lascia mai uguali: se ci tocca, se Lo accogliamo, se decidiamo di coinvolgerci con Lui, allora cambia tutto. All'inizio c'è, chiaro e personale, l'invito alla conversione, al cambiamento. La misericordia ci cambia, non ci lascia fermi.

Ascolta. Piega (l'orecchio del tuo cuore). Accogli. Poni in opera.

Non c'è ascolto senza vita. Il figlio è chiamato all'ascolto, alla docì-

¹ P. DELATTE, *Commentario alla Regola di S. Benedetto*, S.E.S.A. Bergamo 1951, p. 17.

lità del cuore, all'accoglienza dell'invito del padre, per attuare la Parola che trasforma, per compiere, portare a compimento nella propria vita il piano di salvezza che il Signore dona. Niente di più diretto e concreto.

Si comprende subito, da queste prime battute, anzi, da questi primi quattro verbi, come il Prologo sia il portale che parte dal Cuore di Dio e immette nella vita come viaggio verso di Lui, Padre di misericordia, che, nel Suo amore, chiama, invita il figlio a seguirlo. Come tutto l'itinerario presente nella Sacra Scrittura, anche la Regola di san Benedetto apre a un cammino di conversione, di ritorno al Padre, di revisione e rinnovamento di tutto il nostro essere alla luce dell'amore divino, che muove, che smonta e rimonta ingranaggi, non lasciandoci cullare in balia di noi stessi.

Il Prologo è la Porta Santa della Regola. Qui, all'inizio, proprio sulla soglia, c'è un Padre buono che chiama me, proprio me, e non altri. Ciascuno è chiamato per nome, con un appello unico ed irripetibile, è "tirato fuori" dalla folla anonima, e messo in gioco, come nel Vangelo, in prima persona, in diretta.

Se vuoi – ci dice san Benedetto in questo incipit del grande viaggio della Regola – se vuoi, ascolta, vieni e vivi, cammina. Vieni e cambia. Compi. Compi la tua vita come il capolavoro su cui Dio ha posto lo sguardo e la fiducia. Sì, proprio tu, che ora leggi, apriti al movimento creativo di Dio sui tuoi giorni. Perché è Dio che apre e che muove questo grande cammino di ritorno che è la Regola. Ciò che tu compi, accogliendo l'invito, in realtà è compiuto prima di tutto da Dio, è preceduto dal Suo amore che sorprende. *"Prima d'ogni cosa ricorda che tutto ciò che di buono imprendi a eseguire, devi con insistente preghiera chiedere che sia compiuto da Lui"* (Prol. 4).

Quale bella apertura alla Porta Santa della Misericordia è dunque il Prologo. Un inizio del viaggio, e una promessa sicura di compimento. Dove il compimento è l'obbedienza in ascolto, che compie la promessa. Niente di puramente ideale, bensì un cammino assolutamente reale, dentro la storia, che non lascia le cose a metà. Dio chiama, e ci invita all'ascolto. Se ci apriamo, allora sì che parte la più grande avventura della vita: quella del compimento del Suo desiderio in noi.

La prima Misericordia, il primo passo, sempre, è quella di lasciarsi amare da Dio.

Lasciarsi guardare da Dio, con il Suo inconfondibile sguardo, che ci fa muovere, ci smuove, non ci lascia a metà strada. La prima misericordia è quella dell'iniziativa di Dio sul nostro cuore. Prima ancora che muoverci noi, e proiettarci in opere esterne e preziose di carità, la misericordia di Dio è rivolta al nostro cuore. In primis, la misericordia è lo sguardo d'amore del Padre, la tenerezza di Dio su di noi, tanto richiamata da Papa Francesco.

Notiamo: la misericordia è tenerezza di Dio per noi. L'oggetto primo

della misericordia siamo noi, e questo non ha niente di egoistico o di narcisistico. Solo un cuore interpellato, amato, accolto, guardato dalla tenerezza del Padre, può partire ad amare veramente, può uscire da sé, può fare qualcosa di bello per gli altri. Perché, nel cuore visitato dall'amore di Dio, Padre tenero e premuroso, c'è già la salvezza. Solo chi ha incontrato e fatto esperienza della misericordia, e gratuitamente, è stato visitato certamente con sorpresa dalla misericordia, che inaspettatamente l'ha raggiunto, può diventare misericordioso. Solo chi è amato può a sua volta amare.

Ecco, allora, il bel Portale del Prologo. Dal Padre parte l'invito – Benedetto, ma insieme Dio Padre! – come chiamata a un amore grande, dai confini larghi e sorprendenti. E il cuore, così visitato e abitato, parte veramente con il passo giusto, per il suo viaggio con Dio, sicuro. Scopre di essere un cuore ricostruito, ricostituito dall'amore, e allora può partire bene e con decisione. Se no, manca il fondamento. Si può anche iniziare il viaggio, ma presto verranno meno le forze. Invece, se in origine c'è la misericordia di Dio che ci ama, e ci prende così come siamo, e ci accoglie e ci porta, per rinnovarci lungo il cammino, allora l'energia non viene meno, perché viene da Lui.

In principio c'è l'amore, la misericordia di Dio, che si accoglie. Il compimento è nostro, ma a partire dal saperci accolti, amati, abitati dall'amore del Signore. Senza questo fondamento, non può esserci compimento stabile e vincente. A partire da qui, dall'amore di Dio, noi possiamo compiere bene, cioè obbedire. L'obbedienza nasce dall'amore. Non c'è vera obbedienza senza amore, liberamente e sentitamente accolto.

Certamente l'obbedienza è *fatica, labor*; un vero lavoro dell'uomo, impegno umano concreto. Ma prima di tutto, l'obbedienza nostra sbocca dal Cuore amante di Dio, come rigagnolo vivo, il nostro sì, dalla sorgente inesauribile. Se no, non ce la faremmo. È faticosa, l'obbedienza, evidentemente, perché fare un cammino di ritorno a Dio non è mai facile, per nessuno, e per questo ci vuole il "carburante" dell'amore di Dio. Altrimenti, sarebbe una mulattiera, una pura strada in salita, e chi potrebbe reggere a lungo? Invece, sebbene faticosa, l'obbedienza è dolce per Benedetto, è soave, perché nasce dall'amore, dalla voce del Padre che chiama a questo ritorno, a questo dietro-front, sull'esempio di Gesù mite ed umile di cuore, per la strada della vera libertà. Allora, c'è la forza, e nulla risulta impossibile o troppo gravoso. Ciò che nasce dall'amore, non solo tiene, ma scorre, va, e progredisce. Ciò che è mero sforzo nostro, prima o poi si arresta, senza risorse.

La misericordia di Dio raggiunge questo figlio amato, e avvolgendolo del bene più grande, lo abilita al cammino: gli mette forza dentro, lo rende consapevole che il viaggio sarà non solo possibile, ma bello, avvincente, un percorso sicuro verso la vita. E allora, questo invito lo si ascolta volentieri, e lo si compie: si sorge, non si dorme, non si resta a dormi-

re (v. 8), si capisce che ne vale la pena, che la sequela merita le nostre energie, ed è già vittoria: su noi stessi, sul peccato, sul nostro torpore che ci tira giù, lontano da questa gioia.

Aderire all'ascolto è dire di sì alla misericordia di Dio, e già riceverla questa misericordia, come dono gratuito. Attraversare questo bel portale e capire che si è già immessi, per grazia, in un mondo nuovo, che ci aspetta e ci ricrea, con la sua continua speranza. E che questa misericordia ci fa nuovi *oggi*, proprio adesso, e non alla fine del viaggio, a 'corso' concluso. Questo è il bello della vita cristiana e monastica in particolare: appena passi da questa porta, il Portale della Misericordia, e dici sì al Padre, che ti chiama, ti vuole, ti ama, tu sei già abilitato alla novità di questo cammino, all'oggi della salvezza: è a questo crocicchio quotidiano che il Suo amore ti raggiunge e ti parla, per aprirti a nuove ricchezze di vita. Questo tuo oggi è la porta in cui passa la misericordia di Dio: se ti trova aperto, pronto alla Sua voce, disponibile, allora si parte, e, di grazia in grazia, si avanza in questo viaggio con Dio. Si avanza e si *corre* (v. 13), con *il lume della vita*.

L'ascolto dona luce, e già questa è misericordia. Chi ascolta, e ascolta con cuore filiale, aperto, fiducioso, umile, fa l'esperienza della luce di Dio nel suo oggi. Niente gli resta oscuro, niente pare troppo difficile. Il non ascolto chiude, indurisce, ottunde orecchie e cuore. L'ascolto vero apre, dilata, promuove, rasserena, è vera esperienza di misericordia.

Quale parola viva è questa per noi monaci. La nostra fede in monastero, la nostra sequela gioiosa parte sempre dall'ascolto, ascolto della Presenza di Dio nell'oggi monastico: ascolto del cuore nella Parola, ascolto del cuore nella persona dell'Abate, dei fratelli, delle sorelle, della vita. Ascolto che genera vita, ed è esperienza di luce. Quale urgenza c'è di questo ascolto, nella notte del nostro tempo, così ferito. Ascolto come misericordia ricevuta e donata.

Il postulante, a partire dal primo giorno in monastero, riceve la misericordia di Dio ascoltando, ed essendo ascoltato, con amore e con fiducia. Si potrebbe dire che la vita monastica nasce da un'attenzione basilare. Attenzione di Dio sui suoi figli, attenzione del monaco a Dio e al prossimo. Si attende, e ci si scopre attesi, amati, ascoltati. E questo fa nascere risorse sempre nuove di misericordia. È una sfida e un compito per noi, oggi in modo veramente forte. Raggiunti come siamo stati, e come siamo sempre, nel nostro oggi, dalla misericordia di Dio, nella misura in cui noi monaci siamo e diventiamo uomini e donne nuove, capaci di ascolto, di attenzione, di sguardo interiore profondo e di consolazione, per chi bussa alla porta del monastero e ci incontra, diventiamo noi stessi portali di misericordia, dopo averla sperimentata.

Scopriamo così che il Prologo come portale di misericordia non è fine a se stesso. Non è semplicemente un ricevere vita, e amore, e misericordia, questo passare la porta del monastero, e vivere, e restarci per una

vita intera. Se l'esperienza nostra è reale, e feconda, si fa a sua volta portale di misericordia per tante, tantissime storie diverse, di cuori vulnerabili e sofferenti, desiderosi di questo stesso ascolto di cui siamo nutriti. Ne nasce una 'catena' di misericordia, la cui sorgente è appunto il Cuore di Dio, ma i cui canali vivi siamo noi, e sempre più, nella misura in cui ci immergiamo nei 'fiumi' della misericordia del Signore.

"C'è qualcuno che desidera la vita?" si chiede san Benedetto al v. 15.

Entrando in monastero, passi una porta, e ricevi vita e misericordia. Al postulante che si presenta alla porta e bussa, l'abate a nome di tutta la comunità domanda: "*figlio, che cosa chiedi?*". E il giovane risponde: "*la misericordia di Dio e la vostra...*". È tutto un quadro e un programma di misericordia, che si declina dal primo all'ultimo giorno dell'esperienza della vita monastica. Chiediamo misericordia a Dio e alla comunità, veniamo accolti e portati, per poi imparare a portarla, a donarla questa fonte della misericordia. Si entra dalla porta della misericordia, per immettersi nel fiume della misericordia, e irrorare, con il nostro contributo orante e operante, l'arsura di tante terre desolate, bruciate dalle traversie della vita.

Un portale molto limpido, il Prologo. Si apre una porta, simbolo di un pellegrinaggio, ed è tutto un viaggio di misericordia. Vuoi la vita? Chiede san Benedetto. Allora, sii misericordia, compila, attualizza. "*Se vuoi possedere la vera ed eterna vita, frena la tua lingua dal male, e le tue labbra non proferiscano inganno; allontanati dal male e fa' il bene, cerca la pace e seguila*" (v. 17).

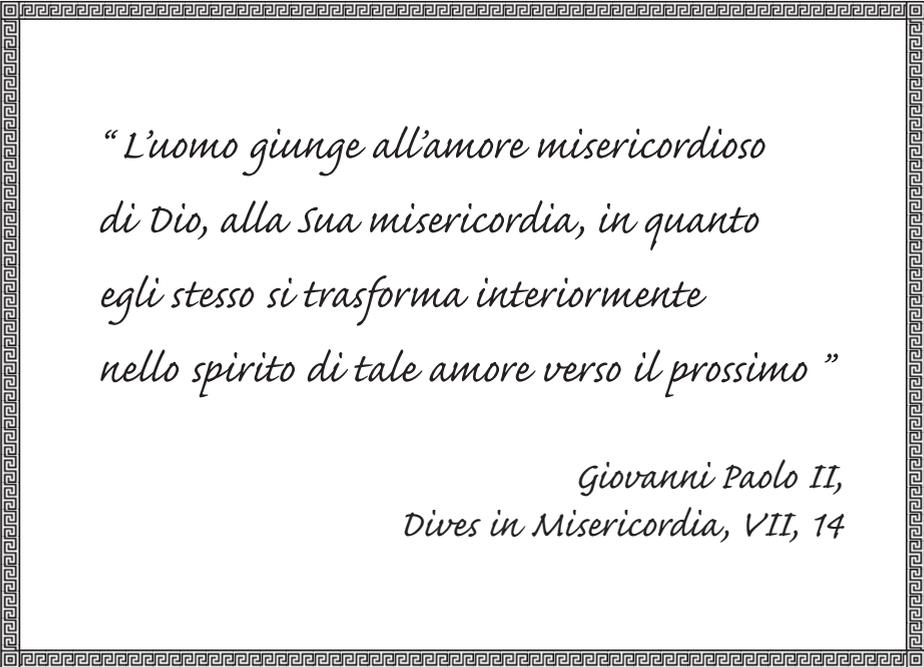
La misericordia nasce da Dio, dalla Sua stessa vita, ma è poi la tua misericordia, compiuta, messa costantemente in atto, che genera vita nuova. Il tuo bene, il tuo cuore misericordioso fa nascere luce, e rigenera la terra arsa dal male. E la tua misericordia diventa il compimento del bene di Dio nella storia ordinaria, nella modestia di ogni giorno dentro le mura del monastero. Misericordia accolta e donata, e già per sempre.

Accogliere l'invito di san Benedetto significa, allora, aprire il cuore alla misericordia di Dio che entra nella nostra vita, e la cambia. Significa disponibilità alla conversione di vita, a fare il bene, rigettando il male, giorno dopo giorno. Disponibilità di fede: "*Cingiamo dunque i nostri fianchi con la fede e la pratica delle buone opere*" (v. 21). Senza la fede non si entra in monastero, e non si resta; senza la fede non si possono fare passi di speranza, aperti a tutto ciò che Dio vuole scrivere di gratuito e di grande nella nostra vita. Senza la fede non si legge il bene, dentro la comunità, non lo si vede proprio. Solo la fede vede! Una fede che ascolta, una fede che vede, una fede che agisce e mette in pratica, compiendo il bene. È la fede che attiva tutti i nostri sensi, fisici e spirituali, per un cammino aperto a Dio, alla Sua promessa su di noi. Una fede applicata, che l'obbedienza declina lungo i nostri giorni in monastero, e una fede

che diventa ogni giorno più robusta e salda, nell'attesa e già alla presenza quotidiana del Signore.

Questi, ci pare, sono solo alcuni piccoli spunti per accogliere il Prologo nella nostra vita come via e come porta di Misericordia, in questo anno così speciale che la Chiesa, attraverso la luce di Papa Francesco, ci dona.

Sono solo alcune piccole indicazioni, appunto, solo uno scorcio aperto sul Prologo, per varcarla insieme questa Porta Santa. Ce ne sono tante altre, di luci e di intuizioni, in questa porta aperta che è il Prologo. Ma poiché si tratta di una 'porta', noi ci fermiamo qui, sulla soglia, nella certezza che chi legge andrà avanti, nella lettura, a scoprire ed individuare altre piste di luce. Perché la misericordia sia vita, e allora sì, saremo veramente entrati nell'Anno Santo.



*“L'uomo giunge all'amore misericordioso
di Dio, alla Sua misericordia, in quanto
egli stesso si trasforma interiormente
nello spirito di tale amore verso il prossimo ”*

*Giovanni Paolo II,
Dives in Misericordia, VII, 14*

Il desiderio dello sguardo di Gesù misericordioso: San Silvano dell’Athos

di Padre Lambert Vos osb ¹

Introduzione

“Santo senza frontiera”, “mistico della Chiesa universale”, “uomo spirituale d’una modernità stupenda”, “santo ecologico” ... alcuni epiteti che sono stati dati a san Silvano del Monte Athos, colui che fu lo *starec Silouane* (in francese, abbiamo conservato questa sfumatura del russo che distingue immediatamente *Silouane*, *Siluan*, da un qualsiasi *Sylvain*, *Silvano*). Per conto mio, sarei tentato di dirlo “santo atipico”, - almeno fino a un certo punto, - perché fuori delle categorie abituali degli *starec*, cioè degli anziani, quei padri spirituali a cui si chiede, come ai padri del deserto, una parola di salvezza. Infatti, egli non è stato il discepolo di un famoso padre spirituale, e lui stesso non ha avuto discepoli, eccetto uno – per fortuna – l’archimandrita Sofronio Sacharov (1896-1993) che l’ha fatto conoscere al mondo intero.

Un po’ come Ildefonso Schuster, discepolo e biografo del beato Placido Riccardi, di cui si è commemorato il centenario della morte il 15 marzo, ha fatto conoscere quel monaco umile e nascosto di San Paolo fuori le mura, così l’archimandrita Sofronio ha fatto conoscere san Silvano, monaco umile e nascosto del Monte Athos, scrivendo la sua biografia e pubblicando i suoi scritti. Sofronio è stato più fortunato di Schuster, ha visto la canonizzazione di Silvano nel 1988, Schuster è morto quattro mesi prima della beatificazione di Placido.

Gli scritti di san Silvano ²! Ci può meravigliare che ci siano scritti di un monaco quasi analfabeta. E nondimeno, ce ne sono! Non sono trattati di spiritualità o di teologia mistica o ascetica, ma semplici pensieri che possono essere considerati come apoftegmi, quelli attribuiti ai padri del

¹ Abbazia di Chevetogne. Conferenza tenuta alla Scuola di Cultura Monastica presso il Monastero di san Benedetto di Milano il 23 marzo 2015.

² Gli scritti di Silvano dell’Athos sono stati pubblicati in italiano dalla Comunità di Bose sotto il titolo molto suggestivo *Nostalgia di Dio : SILVANO DELL’ATHOS, Nostalgia di Dio. Tutti gli scritti*. Introduzione, traduzione e note a cura di Adalberto MAINARDI, monaco di Bose, Edizioni Qiqajon, 2011.

deserto. Tornano sempre sugli stessi temi: lo Spirito Santo, la grazia, l'amore di Dio, l'umiltà, l'obbedienza, la pace, la preghiera, la nostalgia di Dio, ecc. Hanno lo stile dei salmi, citano in modo esplicito o, più spesso, implicito la Sacra Scrittura di cui Silvano è impregnato; alcune espressioni sono prese dalla liturgia, insomma riflettono i ritmi della vita di Silvano, nella preghiera liturgica e nella preghiera privata, la meditazione, la lettura. Egli stesso ci spiega il suo modo di fare:

*“Scrivo della bontà del Signore e mi è facile scriverne, poiché la mia anima conosce il Signore nello Spirito Santo e sa quanto egli ama l'uomo. Nell'immensità del suo amore e della sua misericordia non ci ricorda i nostri peccati.”*³

E con realismo, egli precisa:

*“Scrivo, e mi è facile scrivere, perché la mia anima conosce il Signore. Eppure è meglio pregare senza distrazioni, perché la preghiera è più preziosa di tutto. Ma l'anima non ha la forza di pregare incessantemente con fervore, e perciò occorre concederle il riposo dalla fatica dell'orazione; allora si può leggere o meditare o scrivere di Dio. A ciascuno come il Signore ispira di fare.”*⁴

Silvano è veramente un santo universale, il Venerabile Louis de Blois (Ludovico Blosio), un benedettino del sedicesimo secolo, non dice altro.

Cenni biografici⁵

Prima di continuare il discorso, vorrei dare alcuni dati biografici per situare Silvano nel tempo e nello spazio.

Simeone Ivanovič Antonov, - è il suo nome civile, - nacque nella provincia di Tambov, in Russia, nel 1866, e morì sul Monte Athos, il 24 settembre 1938. Tra queste due date: un'esistenza semplice, normale, “banale”, prima come contadino, poi come monaco. Un'esistenza comune ma segnata da alcune tappe di particolare rilievo, e da alcuni fatti soprannaturali come voci e visioni, di fatto pochissimi.

Dopo aver lavorato come carpentiere nel suo paese natale e aver fatto sei anni di servizio militare, Simeone arriva al Monte Athos nell'autunno del 1892, ed entra nel monastero di San Panteleimon, detto il *Rossikon*, perché è il monastero russo della Santa Montagna. A quel tempo, - la sua età d'oro, - il monastero conta circa duemila monaci, su una popolazione che può salire fino a novemila, essendovi numerosi operai e pellegrini. Vi farà la vestizione del piccolo abito e riceverà il nome di Silvano, nel 1896, e vestirà il grande abito nel 1911. Sarà assegnato al

³ *Nostalgia di Dio*, p. 265.

⁴ *Ibid.*, p. 266

⁵ SILVANO DELL'ATHOS, *Non disperare!* Scritti inediti e vita, Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, 1994.

mulino di Kalamareia, una proprietà del monastero fuori dell' Athos, poi all'economato in una dipendenza vicina al Vecchio Rossikon, dove sarà responsabile di duecento operai, sempre molto attento alla loro vita materiale e spirituale.

Come lo nota l'archimandrita Sofronio, sull' Athos, *“è il ritmo stesso della vita che forma i postulanti: preghiera solitaria in cella, lunghi uffici in chiesa; digiuni e veglie; confessione frequente e comunione; letture, lavoro, obbedienza. Le istruzioni dell'igumeno [il superiore] e dei padri si limitano a brevi consigli su ciò che conviene fare in una data situazione.”*⁶

Si può dire che Simeone inizia la sua vita monastica nella gioia e il fervore. Senza accorgersi dell'eccezionalità di ciò che gli avviene, egli conosce presto il dono della preghiera spontanea e incessante.

Ma poco a poco, si rende conto che la vita monastica non è un lungo fiume tranquillo. Il fervore iniziale infiacchisce, lo assalgono le tentazioni della carne e con esse i pensieri che gli suggeriscono di ritornare nel mondo e di sposarsi. Sperimenta in sé tutta la potenza del peccato che lo allontana da Dio. È a quel tempo, e pure abbastanza presto nella sua vita monastica, che avviene l'apparizione di Cristo che sarà decisiva per il resto della sua vita.

Egli racconta:

“Una volta fui preda dello spirito di disperazione: sembrava che Dio mi avesse rigettato per sempre e che non ci fosse più salvezza. Percepivo in me con chiarezza di trovarmi sull'orlo della perdizione eterna e che Dio era inesorabilmente spietato nei miei confronti. Rimasi in preda a questo spirito per più di un'ora. L'angoscia e la tortura provocate da questo spirito sono tali che il semplice ricordo è terribile; l'anima non può sopportarlo a lungo: in momenti simili ci si può perdere per l'eternità. Il Signore misericordioso ha permesso allo spirito della malvagità infernale di muovere guerra all'anima mia.

“Dopo un po' mi recai in chiesa per i vespri e, fissando lo sguardo sull'icona del Salvatore, esclamai: 'Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore!'. A quelle parole vidi, al posto dell'icona, il Signore vivente, e la grazia dello Spirito Santo mi riempì totalmente l'anima e il corpo. Così conobbi, nello Spirito Santo, che Gesù Cristo è Dio, e questa grazia divina fece sorgere in me il desiderio di soffrire per Cristo.

*“Da quel preciso istante l'anima mia anela al Signore, e null'altro più mi rallegra sulla terra: la mia unica gioia è Dio. È lui la mia letizia, la mia forza, la mia speranza, il mio bene.”*⁷

Riferendosi a quell'evento, scriverà:

*“Fino a ventisette anni credevo che Dio esistesse, ma non lo conoscevo; quando la mia anima l'ha conosciuto nello Spirito Santo, ho cominciato a tendere verso di lui con ardore e adesso, bruciando, lo cerco giorno e notte.”*⁸

⁶ *Non disperare!*, p. 25.

⁷ *Ibid.*, p. 76.

⁸ *Nostalgia di Dio*, p. 107.

*Malgrado quest'ardore, conoscerà di nuovo numerosissime prove spirituali, sentendosi in mezzo ai demoni, fino a quella terribile notte, verso il 1906, dove chiederà aiuto al Signore e lo sentirà rispondere: "Tieni il tuo spirito agli inferi, e non disperare!"*⁹

Questa parola di Cristo sarà, secondo l'archimandrita Sofronio, il grande messaggio che Silvano, monaco ignoto, porterà al nostro tempo.

Sconosciuto, Silvano è rimasto fino alla sua morte. La sua vita è stata in apparenza assolutamente ordinaria.

Prima di concludere questa parte, vorrei leggere due testi scritti da Silvano nella vecchiaia:

"Ho trascorso la mia vita nel bene e nei peccati, e in sessant'anni ho imparato quale forza ha l'abitudine. Sia l'anima sia la mente possono acquisire un'abitudine. E l'uomo fa ciò a cui si abitua. Se si abitua al male tenderà continuamente al male, e i demoni l'aiuteranno; ma se si abitua al bene, Dio vi contribuirà con la sua grazia.

*"Così, se ti abitui a pregare ininterrottamente, ad amare il prossimo, e a piangere per tutto il mondo durante la tua preghiera, allora anche l'anima sarà attratta alla preghiera, alle lacrime e all'amore. Se ti abitui a dare elemosine, a essere obbediente, a esprimerti con franchezza quando ti confessi al padre spirituale, continuerai a fare sempre così e in questo troverai riposo in Dio."*¹⁰

E vicino alla morte, scrive:

*"O popoli ! Vi scrivo queste righe tra le lacrime. La mia anima desidera che conosciate il Signore, contemplate la sua bontà e la sua gloria. Ho settanta-due anni: presto dovrò morire e vi scrivo della misericordia che, per lo Spirito Santo, il Signore mi ha fatto conoscere. Ed è lo Spirito Santo che mi ha insegnato ad amare gli uomini."*¹¹

Il desiderio dello sguardo di Gesù misericordioso

Come l'abbiamo visto, il desiderio dello sguardo di Gesù misericordioso nasce dalla visione di Cristo vivente che Silvano ha avuto nella sua gioventù monastica.

Tornerà più volte nei suoi scritti su questa esperienza, e insisterà spesso sullo Spirito Santo. Ed è normale, poiché la vita spirituale, e dunque la vita monastica, è una vita secondo lo Spirito. È bene ricordarlo. Come lo Spirito Santo ha spinto Gesù nel deserto subito dopo il suo battesimo, Egli spinge anche il monaco nel monastero. Spinge anche ogni cristiano, ogni battezzato nella sua vita perché la vita della Chiesa è una vita secondo lo Spirito Santo. Come lo dice un altro grande santo ecumenico, san Serafino di Sarov, *"lo scopo della vita cristiana è l'acqui-*

⁹ *Non disperare!*, p. 78.

¹⁰ *Nostalgia di Dio*, p. 241.

¹¹ *Ibid.*, p. 109.

zione dello Spirito Santo.” Uno Spirito Santo che il Padre ci ha mandato per consolarci della partenza di Gesù, uno Spirito Santo chi rende Cristo presente in un modo diverso di quello prima dell’Ascensione, uno Spirito Santo che deve “guidarci in tutta la verità” (Gv 16, 13). Uno Spirito Santo che il Padre ci manda e che Gesù ci invita a chiedere con perseveranza al Padre (Lc 11, 13), - sia detto tra parentesi, questa esortazione, Gesù la fa subito dopo aver insegnato il Padre Nostro ai discepoli, - concludendo: “*il Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!*”

I Padri del monachesimo affermano tutti che lo scopo della vita monastica è l’acquisizione del Regno di Dio (così Cassiano nella sua prima *Conférenza*), e come lo dice Silvano, “*il Regno di Dio è lo Spirito Santo*”¹². Dunque Silvano è testimone, com’è giusto, della tradizione orientale, in particolare ortodossa, che mette l’accento sul ruolo dello Spirito Santo nella vita del battezzato. Sappiamo che in alcuni manoscritti del vangelo di san Luca, la parola *Regnum*, regno, nel “Padre Nostro” è sostituita dalla parola *Spiritum*, spirito¹³. E, secondo san Paolo, nessuno può dire Gesù Signore se non per lo (nello) Spirito (1 Cor 12). Così per Silvano tutto avviene nello Spirito Santo: la conoscenza di Dio, l’amore di Dio, il dono della preghiera, la pace, l’umiltà di Cristo, ecc. Egli scrive:

*“In cielo e in terra il Signore si conosce solo nello Spirito Santo, e non per scienza.”*¹⁴

e ancora:

*“L’amore del Signore non si conosce se non nello Spirito Santo ...”*¹⁵

E spesso ripete che il Signore ha tanto amato gli uomini che ha dato loro lo Spirito Santo.

Da quel momento, - quello della visione di Cristo vivente - Silvano vive tra nostalgia e desiderio. La nostalgia di quei momenti di grazia che si allontanano poco a poco a causa della debolezza umana, del peccato dell’uomo, della sua mancanza d’umiltà, e il desiderio di conoscere di nuovo questi momenti d’intimità con il Signore.

*“Signore amico degli uomini, come non ti sei dimenticato del tuo servo peccatore, ma dalla tua gloria hai rivolto su di me il tuo sguardo misericordioso e inconcepibilmente ti sei rivelato a me? [...] Il tuo sguardo quieto, mite, mi ha preso l’anima.”*¹⁶

“Il ricordo di te infiamma la mia anima e in nulla essa trova riposo sulla terra, se non in te solo. Per questo in lacrime ti cerco, di nuovo ti perdo e di nuovo la mia mente desidera gioire in te, ma tu non mostri il tuo volto, che la mia

¹² *Ibid.*, p. 112

¹³ Cfr. Clément LIALINE, *Le “Mystère monastique”*, in *Irenikon*, t. LXIX, p. 337, 1996.

¹⁴ *Ibid.*, p. 121.

¹⁵ *Ibid.*, p. 121.

¹⁶ *Ibid.*, p. 27.

*anima desidera giorno e notte.”*¹⁷

Se il peccato dell'uomo è la causa della perdita della grazia, c'è pure un'altra ragione: la pedagogia di Dio che vuole attizzare il desiderio nell'uomo e così farlo progredire da inizio in inizio. Questo motivo si trova anche in san Bernardo. È tutto il gioco dello sposo e della sposa nel Cantico dei cantici, ma è anche il modo di fare della madre che si allontana del suo bambino insegnandogli a camminare facendogli fare un passo di più. E su questo punto, Silvano, lui pure, scrive:

*“Non c'è nulla sulla terra che possa appagare l'anima che ha conosciuto Dio, ma essa continua a tendere al Signore e grida, come un bimbo che ha perso la mamma. L'anima mia langue di nostalgia per te e io tra le lacrime ti cerco.”*¹⁸

*“La mia anima, Signore, è assorta in te tutto il giorno e tutta la notte, e io ti cerco”*¹⁹. *Il tuo Spirito mi spinge a cercarti, il ricordo di te rallegra la mia mente. La mia anima ti ha amato, e gioisce, perché tu sei il mio Dio e Signore e languo fino alle lacrime di nostalgia per te. E anche se tutto è bello nel mondo, nulla di ciò che è della terra mi interessa, e l'anima desidera soltanto il Signore.”*²⁰

E Silvano si esprime con le parole e le immagini della mistica più autentica:

*“Lo Spirito santo è amore e dolcezza dell'anima, della mente e del corpo; ma quando l'anima perde la grazia, o quando la grazia diminuisce, allora l'anima di nuovo cercherà in lacrime lo Spirito Santo, e languirà di nostalgia per Dio dicendo: 'L'anima mia ha nostalgia del Signore e in lacrime lo cerco. – Come non cercarti, Signore? – Tu per primo sei venuto a cercarmi e mi hai dato di gustare le delizie dello Spirito santo; ora la mia anima ha nostalgia di te. Il mio cuore si è innamorato di te e ti imploro: concedimi di rimanere nel tuo amore sino alla fine; concedimi di sopportare, per il tuo amore, tutte le afflizione e le malattie.”*²¹

Nondimeno, malgrado questa pedagogia divina, il peccato dell'uomo rimane e si devono cercare rimedi per ritrovare la grazia persa o

¹⁷ *Ibid.*, pp. 27-28.

¹⁸ *Ibid.*, p. 279.

¹⁹ È interessante vedere che Silvano sia assorto in Dio e che nondimeno Lo cerchi. Non siamo lontano del “Quaeremus inventum” di sant'Agostino: “Cerchiamo Colui che abbiamo trovato”. Da parte sua, santa Caterina da Siena scrive al capitolo 167 del *Dialogo della Divina Provvidenza*: “O Trinità eterna! O Deità, la quale Deità, natura tua divina, fece valere el prezzo del sangue del tuo Figliuolo! Tu, Trinità eterna, se' uno mare profondo, che quanto più c'entro tanto più truovo, e quanto più truovo più cerco di te. Tu se' insaziabile, ché, saziandosi l'anima ne l'abisso tuo, non si sazia, perché sempre rimane nella fame di te, Trinità eterna, desiderando di vederti col lume nel tuo lume. Si come desidera il cervo la fonte del'acqua viva, così desidera l'anima mia d'escire della carcere del corpo tenebroso e vedere te in verità.” (*Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della Divina Provvidenza*, Nuova edizione secondo un inedito codice senese a cura di Matilde Fiorelli, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1912, pp. 280-281.)

²⁰ *Ibid.*, p. 279.

²¹ *Ibid.*, p. 127.

nascosta, e avvicinarsi di nuovo al Signore misericordioso nello Spirito Santo. Se l'orgoglio e la vanità allontanano Dio, l'umiltà lo attira. E per Silvano, essa è la via regale:

*“La mia anima desidera acquisire l'umiltà di Cristo e per essa langue giorno e notte; e a volte levo un grido: ‘L'anima mia ha nostalgia di te, signore, e in lacrime ti cerco.’”*²²

E per mantenersi nell'umiltà, si pratica l'obbedienza.

Instancabilmente, egli ripete le stesse cose e moltiplica i verbi per dire la sua nostalgia e il suo desiderio di Dio: desiderare, anelare, tendere, attrarre, ardere, bruciare ... E quando descrive l'anima di Adamo come ferita dall'amore di Dio, è della sua anima che parla.

*“L'anima che per lo Spirito Santo ha conosciuto il Signore è ferita dal suo amore e non può dimenticarlo.”*²³

*“Quando il Signore visita l'anima, essa sa ch'era presente un ospite caro che è ripartito, ne ha nostalgia e in lacrime lo cerca: “Dove sei mia luce? Dove sei mia gioia? Le tue impronte nella mia anima effondono profumi, ma tu non ci sei e la mia anima ha nostalgia, perché io ho offeso il Signore ed egli si è nascosto da me.”*²⁴

Qui viene espressa con estrema lucidità e sensibilità, con grande tatto spirituale, una ragione dell'assenza di Dio nell'anima e della tristezza di quest'ultima: ha offeso Dio! Anzi peggio, ha fatto soffrire Dio, come si lamenta Adamo: *“Ho fatto soffrire il Dio che amo.”* E Silvano prosegue: *“Non piangeva per il paradiso e la sua bellezza, ma perché aveva perduto l'amore di Dio, che a ogni istante attrae insaziabilmente l'anima a sé.”*²⁵

Silvano conosce la compunzione. Quante volte allude alle lacrime che versa continuamente. Ed egli testimonia:

“Il primo anno dopo aver acquisito lo Spirito Santo pensavo: ‘Il Signore ha perdonato i miei peccati: la grazia me lo testimonia; di che cosa ho ancora bisogno?’. Ma non è così che si deve pensare. Per quanto i peccati ci siano perdonati, bisogna ricordarsene per tutta la vita e dolersene, per custodire la compunzione del cuore. Io non l'ho fatto, ho smesso di affliggermi e così ho molto sofferto a causa dei demoni. Non capivo che cosa mi stesse succedendo: ‘La mia anima conosce il Signore e il suo amore; come possono dunque venirmi pensieri cattivi?’. Ma il Signore ha avuto pietà di me ed egli stesso mi ha insegnato come ci si deve umiliare: ‘Tieni la tua mente agli inferi e non disperare’.

*E così facendo vinco i nemici; quando invece allontanano la mente dal fuoco, i pensieri riacquistano forza.”*²⁶

²² *Ibid.*, p. 35.

²³ *Ibid.*, p. 36.

²⁴ *Ibid.*, p. 39.

²⁵ *Ibid.*, p. 221.

²⁶ *Ibid.*, p. 59.

E scrive di nuovo:

*“Il Signore mi ha insegnato a tenere la mente agli inferi e a non disperare: così la mia anima si umilia; questa non è però ancora l’umiltà autentica, quella indescrivibile. Quando l’anima va verso il Signore è nel timore, ma quando vede il Signore, per la bellezza della sua gloria, si rallegra indicibilmente e, per l’amore di Dio e per la dolcezza dello Spirito Santo, dimentica completamente la terra. È questo il paradiso del Signore. Tutti saranno nell’amore e, per l’umiltà di Cristo, tutti saranno felici di vedere gli altri superiori a sé. L’umiltà di Cristo dimora nei più piccoli; essi sono contenti di essere i più piccoli. Questo mi ha fatto comprendere il Signore.”*²⁷

E scrive ancora:

*“Tu mi hai istruito con la tua misericordia. Ti sei nascosto a me, affinché la mia anima imparasse l’umiltà, poiché senza umiltà non è possibile custodire la grazia nell’anima e un’angosciosa tristezza la tormenta. Quando l’anima apprende l’umiltà, allora né tristezza, né pena le si avvicineranno più, perché lo Spirito di Dio le dà gioia e la rallegra.”*²⁸

E fa questa constatazione:

*“Noi soffriamo perché non possediamo l’umiltà. Nell’anima umile vive lo Spirito Santo e le dona libertà, pace, amore e felicità.”*²⁹

E per conservare quest’umiltà, si deve combattere. È la lotta spirituale:

*“Tutti quelli che si sono messi alla sequela del Signore nostro Gesù Cristo, sono impegnati in una guerra spirituale.”*³⁰

*“Fine di tutto il nostro combattimento è renderci umili.”*³¹

La lotta è di ogni momento:

“La nostra battaglia si ingaggia ogni giorno, ogni ora.”

“Se offendi, giudichi o rattristi il fratello, hai perso la tua pace. Se hai ceduto alla vanità o ti sei innalzato sul fratello, hai perso la grazia. Se ti ha assalito un pensiero impuro e non l’hai subito scacciato, la tua anima perde l’amore di Dio e la franchezza nella preghiera. Se ami il potere e il denaro non conoscerai mai l’amore di Dio. Se compi la tua volontà, sei vinto dal nemico e lo scoraggiamento si impadronirà della tua anima. Se odii tuo fratello, significa che ti sei staccato da Dio e uno spirito malvagio si è impossessato di te.”

“Se invece farai del bene al fratello, troverai il riposo della coscienza. Se avrai spezzato la tua volontà, scaccerai i nemici e acquisterai la pace dell’anima. Se perdoni le offese al fratello e ami i nemici, otterrai il perdono dei tuoi

²⁷ *Ibid.*, p. 61.

²⁸ *Ibid.*, p. 70.

²⁹ *Ibid.*, p. 196.

³⁰ *Ibid.*, p. 195.

³¹ *Ibid.*, p. 197.

peccati e il Signore ti farà conoscere l'amore dello Spirito Santo. E quando ti sarai completamente umiliato, troverai il riposo perfetto in Dio."³²

E vivendo abbandonato alla volontà di Dio, egli scrive:

*"A volte il Signore misericordioso concede all'anima il riposo in Dio, altre volte invece le dà un cuore che soffre per l'intera creazione, perché tutti gli uomini si pentano e accedano al paradiso. L'anima che ha conosciuto la dolcezza dello Spirito Santo la desidera per tutti, poiché la dolcezza del Signore non permette all'anima di essere egoista, ma le fa dono di quell'amore che sgorga dal cuore."*³³

"L'amore che sgorga dal cuore", ecco una bella immagine per descrivere l'attitudine di Silvano, e si può aggiungere che il suo cuore si allarga sempre di più. Non c'è posto per l'egoismo nel cuore che ha conosciuto Dio, che ha conosciuto l'amore perché Dio è Amore. Tutta la conoscenza di Dio si riassume in sapere che Dio è Amore.

Sull'amore fraterno, egli scrive: "Beata l'anima che ama il fratello, perché *il nostro fratello è la nostra vita.*" Maxime Egger³⁴ commentando questa sentenza, dice che tocchiamo qui il senso più profondo del secondo comandamento "*Amerai il tuo prossimo come te stesso.*" (Mt 22, 39). Da Silvano questo "*come te stesso*", non indica la misura con la quale si deve amare il prossimo, ma essa esprime l'unità ontologica, la consustanzialità del genere umano in Adamo, nostro padre, divisa dalla caduta e restaurata da Cristo.

All'amore per il fratello, si aggiunge l'amore per i nemici, criterio assoluto dell'amore di Dio:

*"L'anima non può avere pace se non pregherà per i nemici."
"Il Signore mi ha insegnato ad amare i nemici. Senza la grazia di Dio non possiamo amare i nemici, ma lo Spirito Santo insegna l'amore ..."*³⁵

E il cuore si dilata sempre più fino a amare tutta la creazione:

*"Il Signore dona ai suoi eletti una grazia così grande, che essi con l'amore abbracciano tutta la terra, tutto il mondo, e la loro anima arde dal desiderio che tutti gli uomini siano salvati e vedano la gloria del Signore."*³⁶

E va ancora più lontano:

"Per giungere all'amore di Dio è necessario osservare tutto ciò che il Signore ha comandato nell'evangelo. È necessario avere un cuore compassionevole, e non solo amare gli uomini, ma avere pietà di ogni creatura, di tutto ciò che Dio ha creato."

"La foglia sull'albero era verde e tu l'hai strappata senza motivo. Anche se

³² *Ibid.*, pp. 195-196.

³³ *Ibid.*, p. 198.

³⁴ Maxime EGGER, *Prier 15 jours avec Silouane*, Montrouge, Nouvelle Cité, 2002, p. 106.

³⁵ *Ibid.*, p. 143.

³⁶ *Ibid.*, p. 133.

*non è un peccato, non so perché, ma provo pietà anche di una fogliolina; il cuore che ha imparato ad amare ha compassione di tutta la creazione. L'uomo è una creatura meravigliosa. E se vedi che si è smarrito e perisce, prega per lui e piangi, se puoi, e se non puoi, almeno sospira per lui davanti a Dio. Il Signore ama l'anima che si comporta in questo modo, perché essa gli diviene simile.”*³⁷

Ecco l'ultimo scopo: essere *simile* a Dio ! La *theosis*, la divinizzazione perché “*Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenisse Dio.*”, come dice san Gregorio di Nazianzo.

E Silvano fa questa preghiera:

*“Signore, converti a te gli uomini che sono tuoi e conosceranno tutto il tuo amore, e contempleranno nello Spirito Santo il tuo volto mite; tutti gusteranno la dolcezza di contemplare il tuo volto già qui sulla terra e, vedendoti quale tu sei, diventeranno simili a te (cf. 1 Gv 3, 2).”*³⁸

San Silvano e la Regola di san Benedetto

San Silvano dell'Athos avrebbe potuto conoscere la regola di san Benedetto di Norcia, che san Teofane il Recluso aveva tradotta in russo alla fine del diciannovesimo secolo. Poco importa che l'abbia conosciuta o no; egli non è un autore che cita le sue fonti. Egli ha letto autori spirituali della tradizione e non le cita, se le assimila o più esattamente assimila ciò che in loro gli è necessario nella sua ricerca di Dio, per alimentare il suo desiderio. Nondimeno, possiamo trovare in tutto ciò che è stato detto, diversi punti di contatto tra i detti di san Silvano e la regola, forse anche con la vita, di san Benedetto. Senza entrare nei dettagli, ne vorrei rilevarne l'uno o l'altro.

Già il titolo di questa lezione ci conduce in questo senso: “*il desiderio dello sguardo di Gesù misericordioso*”. San Benedetto invita, - e con quale forza! - il monaco a “*desiderare la vita eterna*” (RB 4, 46) e ad aspettare la santa Pasqua *cum spiritualis desiderii gaudio* che la traduzione italiana - “*nel gaudio dello spirito anelante*” - rende ancora più espressiva, facendo passare il desiderio nel sospiro, nel soffio. È tutto l'essere che è coinvolto. Ricordiamoci pure che siamo nel capitolo 49, sull'osservanza quaresimale, e che tutta la vita del monaco dovrebbe essere come in Quaresima. Il monaco è uomo di desiderio. San Benedetto lo invita anche ad essere vigilante e a “*tener per certo che in ogni luogo Dio ci guarda*” (RB 4, 49), argomento sul quale torna in modo insistente nel primo grado d'umiltà: dobbiamo essere coscienti che viviamo continuamente alla presenza di Dio (RB 7, 10-30). Gli raccomanda anche di ono-

³⁷ *Ibid.*, p. 143.

³⁸ *Ibid.*, p. 111.

rare tutti gli uomini (RB 4, 8), di amare i nemici (RB 4, 31. 72), d'aver terrore dell'inferno (RB 4, 45), ecc. Si potrebbe anche studiare il posto dell'inferno nella regola, dato che la ricerca di Dio si compie spesso tra paura dell'inferno e desiderio del cielo (RB 5, 3; 7, 11. 69), fino al momento dove l'amore bandisce il timore, cosa che è operata dallo Spirito Santo (vedere la fine del capitolo 7 sull'umiltà).

E per ciò che riguarda la misericordia, abbiamo tutti in mente quell'ultimo strumento delle buone opere: "*mai disperare della misericordia di Dio*" (RB 4, 74).

E poi, c'è la preghiera del cuore, detta "preghiera di Gesù", che è nella tradizione ortodossa, la preghiera per eccellenza, resa popolare dai *Racconti del pellegrino russo* e dalla *Filocalia*, un florilegio di testi ascetici e mistici tra IV° e XVI° secolo, e che fu al centro della pratica di san Silvano. Questa preghiera di pentimento, - "*Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore*", - centrata su Cristo è nello stesso tempo trinitaria poiché Gesù è "Figlio" del Padre e nessuno Lo può chiamare "Signore" se non per lo Spirito Santo (cfr. 1 Co 12, 3). Notiamo pure che questa preghiera è la preghiera del pubblicano del Vangelo (Luca 18, 13), e che essa costituisce l'attitudine fondamentale del monaco che san Benedetto descrive nel dodicesimo grado dell'umiltà (RB 7, 62-66), un monaco che, per altro, si è abituato a fare il bene, che agisce per amore di Dio (RB 7, 67-69) e che corre, il cuore dilatato, sulla via dei comandamenti. Il cuore dilatato abbraccia l'universo, tutta la creazione, e qui ricorro alla vita di san Benedetto, a quella visione del "mondo intero, come raccolto in un unico raggio di sole" (35, 7). Parlando dell'uomo spirituale, Silvano lo paragona ad un aquila: "L'uomo spirituale, come l'aquila, vola nelle altezze, la sua anima sente la presenza di Dio e vede il mondo intero, anche se prega nell'oscurità della notte."³⁹

Conclusioni

Per finire, lasciamo la parola a san Silvano dell'Athos:

*"Che cosa meravigliosa ! Il Signore mi ha ordinato di tenere la mia mente agli inferi e non disperare. Egli è così vicino a noi: 'Io sono con voi fino alla fine dei secoli', e ancora: 'Invocami nel giorno della tua sventura, ti salverò e tu mi darai gloria'."*⁴⁰

Fa molto pensare a Gesù sulla croce, quando sentendosi abbandonato, grida verso il Padre: "*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*" Questa invocazione è presa dal salmo 22/21, e si sa che la seconda parte del salmo è un canto di speranza.

³⁹ *Ibid.*, p. 260.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 203.

Il teologo ortodosso Giovanni Zizioulas, metropolita di Pergamo, assimila l'esperienza di Silvano alla discesa di Cristo negli inferi per risalire con tutta l'umanità salvata ⁴¹. Mentre siamo vicini alla Pasqua, questa esperienza dovrebbe anche essere la nostra esperienza di cristiani che sono stati sepolti con Cristo, *“per mezzo del battesimo nella morte affinché, come Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi similmente camminiamo in novità di vita. Poiché, se siamo stati uniti a Cristo per una morte simile alla sua, saremo anche partecipi della sua risurrezione.”* (Rom 6, 4-5).

Tale fu il desiderio di san Silvano dell'Athos, tale deve essere nostro desiderio!

*“La Chiesa ha il diritto e il dovere
di far appello al Dio della misericordia
con ‘forti grida’.*

*Queste ‘forti grida’ debbono essere proprie
della Chiesa dei nostri tempi, rivolte a Dio
per implorare la sua misericordia ”*

*Giovanni Paolo II,
Dives in Misericordia, VIII, 15*

⁴¹ Ioannis Zizioulas, *La teologia di san Silvano dell'Athos*, in *Silvano dell'Athos. Atti del Colloquio internazionale “Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare!” Silvano dell'Athos : vita e spiritualità*, Bose, 3-4 ottobre 1998, a cura di Adalberto Mainardi, Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, 1999, p.123.

La gioia della relazione nella comunità monastica

*madre Maria Ester Stucchi osb ap*¹

Introduzione

Sono felice di poter condividere con tutti voi alcune considerazioni sul tema della gioia della relazione nella comunità monastica. Saranno considerazioni molto semplici e molto concrete. Questa breve comunicazione si situa, infatti, nell'ordine dell'esperienza e della vita più che della teoria. Sull'argomento della vita comune la letteratura, soprattutto negli ultimi decenni, è divenuta pressoché sterminata. Non sono mancati né mancano, infatti, testi, studi, articoli, convegni anche di notevole spessore sull'argomento che offrono piste di riflessione e di lavoro molto utili nel cammino comunitario. Non posso e non voglio inserirmi in questo filone così qualificato, ma intendo attingere al vissuto della mia esperienza di monaca nel servizio che sto svolgendo e che mi porta spesso a contatto con diverse comunità monastiche.

Sorge spontanea e quasi brutale la domanda: *ma è davvero possibile la gioia nelle relazioni fraterne?* In effetti, quando si parla e si legge di vita comune, di vita fraterna, se ne parla e se ne legge spesso in termini di difficoltà, di conflitti, di problemi, quasi di pesantezza. Mi tornano alla mente le parole di un abate benedettino francese, p. Louis Cochou, tra l'altro recentemente scomparso, il quale riferiva di un colloquio avuto con un giovane confratello che dopo la professione solenne, lasciato il noviziato, era entrato più profondamente nel tessuto della comunità. Alla domanda: "Come va la vita fraterna nella comunità?", si era sentito rispondere "Benissimo, Padre Abate! L'unico problema sono i fratelli!".

Battute a parte, non intendo sottovalutare le problematiche che tutti conosciamo e che attraversano il tessuto delle relazioni nelle nostre comunità, ma mi sento di affermare già da subito che, sì, la gioia è possibile nella vita comunitaria. Possibile, realizzabile e direi che ciascuno di noi deve sentire l'impegno e l'urgenza di diventarne strumento e canale all'interno della propria comunità. Perché la fraternità non è solo un

¹ Madre Presidente della Federazione italiana delle Monache benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. Relazione tenuta il 21 novembre 2015 alla giornata *pro orantibus*, Roma Sant'Anselmo.

dono straordinario, ma un compito affidato alle mani e al cuore di ciascuno di noi.

Mi ha piacevolmente sorpresa il fatto che la prima lettera indirizzata dal Dicastero per la Vita consacrata abbia avuto come titolo “Rallegratevi”: è un invito importante a riscoprire la gioia della propria chiamata, e quale ambito più propizio e più immediato in cui declinare questa gioia, se non la propria comunità, tra i fratelli e le sorelle che non ci siamo scelti ma che il Signore ci ha posto accanto?

1. C'è gioia e gioia

Parliamo di gioia: è evidente che c'è gioia e gioia. La gioia di cui parliamo non è quella degli “amiconi”, dei compagni di un college o di un gruppo sportivo o peggio ancora di un club di scapoli (o di zitelle!). E' la gioia frutto dello Spirito Santo, dono di Cristo e segno sicuro della sua presenza: “Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia” (EG 1). E' il distintivo dei suoi discepoli, i quali nella comunità primitiva “prendevano cibo con *letizia* e semplicità di cuore” (At 2,46), e nella prova sanno trarre motivo di gioia “se ne andarono via dal sinedrio, *lieti* di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù” (At 5,41), che si definiscono, come Paolo, “afflitti, ma *sempre lieti*” (2 Cor 6,10). Si tratta di una gioia che si plasma dentro l'orizzonte pasquale. Ci sono persone nelle comunità che sono più portate, per temperamento e carattere, alla gioia, allo *humour*, alla positività, alla solarità della vita e dello sguardo e queste sono certamente una benedizione! Ma la gioia, quella vera e duratura, che si appoggia anche sulle qualità naturali, è donata solo da Cristo Risorto ed è quindi sempre segnata dalle piaghe gloriose della croce. Una gioia che - mi permetto qui di parafrasare Bonhoeffer quando parla della grazia - è “a caro prezzo” e proprio per questo ha un valore inestimabile nella vita delle comunità, come un'aria che bonifica e beneficia l'atmosfera in cui si vive, diffondendo il “profumo di Cristo” (cf. 2 Cor 2,15).

Se non passa dal crogiolo del mistero pasquale, non è gioia autentica, non fa crescere né edifica la comunità. Rimane una gioia a “basso prezzo”, a “buon mercato”, un prodotto scadente, una sottomarca della gioia, una sua mistificazione, uno strumento che si rompe o si inceppa alla prima difficoltà.

Cito ancora Bonhoeffer, scusandomi con lui perché mi permetto di sostituire il termine originale “grazia” con “gioia”: **“La gioia a buon mercato è gioia senza sequela, gioia senza croce, gioia senza Gesù Cristo vivo, incarnato”**².

Serpeggia, a volte, una visione della vita comunitaria che io

² Cfr. la citazione originale in DIETRICH BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 2004 (ed. *paperback* della Edizione critica), p. 29.

definisco “*new age* monastico”: assenza di conflitti, di attriti, di contrasti, una “sana distanza” reciproca, nella quale ci si costruisce un guscio protettivo caratterizzato da una “cordialità di facciata” che impedisce di “toccarsi” troppo per evitare problemi e per non mettersi troppo in gioco, illudendosi così di vivere serenamente i rapporti fraterni; la gioia senza croce, la fraternità senza oblatività reciproca, la donazione con il contagocce, la coltivazione del sogno irrealistico (destinato inevitabilmente a infrangersi) di una comunità perfetta e *angelica*, per non convertirsi e impegnarsi a rendere la comunità sempre più realisticamente *ev-angelica*.

2. La gioia è il frutto di una vita rigenerata in Cristo

Vorrei insistere su quello che ritengo l’aspetto fondamentale, la condizione essenziale perché i nostri rapporti fruttifichino in gioia vera: la centralità di Cristo, il nostro rapporto personale, vivo, con Lui, che si rinnova quotidianamente nell’ascolto della sua Parola e nella partecipazione all’Eucaristia e che solo può rinnovarci, rigenerarci, ridare continuamente fondamento e slancio alla nostra esistenza di chiamati; senza questo nucleo incandescente, potremo studiare alla perfezione le dinamiche della vita fraterna, potremo elaborare strategie per ottimizzare le nostre relazioni, ma difficilmente riusciremo a varcare la soglia della dimensione psichica per compiere il salto della fede. Confinare le relazioni fraterne di una comunità alla sola dimensione psichica, psicologica, sociologica, ci espone alla delusione, alla tristezza e allontana la gioia del vivere cristianamente insieme. La sfida è invece quella di scommettere, nella fede, su una gioia che non *bypassa* ma attraversa le miserie del nostro essere peccatori, poveri, feriti, bisognosi di misericordia.

Cito di nuovo un passo molto conosciuto di Bonheffer:

“La fraternità cristiana non è un ideale che noi dobbiamo realizzare, ma una realtà creata da Dio in Cristo, a cui ci è dato di poter partecipare. Quanto più chiara diventa la nostra consapevolezza che il fondamento, la forza e la promessa di tutta la nostra comunione consistono solo in Gesù Cristo, tanto più si rasserena il nostro modo di considerare la comunione, di pregare e di sperare per essa. Dal momento che la comunione cristiana è fondata solo in Gesù Cristo, si tratta di una realtà pneumatica e non della psiche”³.

Sento di doverlo affermare con forza: è necessario re-immersione la nostra vita quotidianamente nel mistero di Cristo per trovare o ritrovare e donare gioia nelle nostre relazioni fraterne. Soprattutto alla “scuola Eucaristica” scopriamo la vera gioia. Contemplare Gesù vivo, in un rapporto progressivo di amicizia e di intimità, guardarLo e amarLo, per lasciarci amare, per lasciarci comprendere totalmente da Lui: questa è la

³ ID., *Vita Comune*, Queriniana, Brescia 2003 (ed. *paperback* della Edizione critica), p. 25.

fonte, la sorgente della gioia, che nutrono. Alla radice della gioia c'è il nostro essere pienamente amate da Gesù Cristo, nel dialogo personale, a tu per tu, con lo Sposo. Se manca questa gioia fontale, se non mi immergo ogni giorno nella fonte viva che è Cristo per me, io, monaca, non posso amare. Non posso comprendere. Cercherò comprensioni, compensazioni di ogni tipo, ed è normale. Perché la gioia si nutre dell'Incontro con lo Sposo che ci *com-prende*, ci prende dentro, ci dona tutto. Se io cerco la gioia in Cristo, guardo Lui, imparo la gratuità della gioia e la do, senza calcolare. Nella semplicità dei miei giorni in monastero vivrò la gioia, senza aspettarmi nulla: né onori né riconoscimenti, né gratifiche né considerazioni. La gratuità della gioia che viene da Cristo mi fa credere e sperimentare che “è Dio la mia sorte per sempre” (sal 73 [72], 26). E questa è libertà.

Certamente questa gioia è il cammino di tutta una vita monastica, che richiede anche impegno faticoso. Ma ci coinvolge fin dal primo passo del cammino: gioia che è desiderio, freschezza di una radicalità che costa, ma dona slancio e novità di vita, e fa nuova ogni relazione!

Mi rendo conto che molti dei problemi vissuti dalle comunità sul piano dei rapporti nascono proprio dal restringersi di questo orizzonte ampio della fede: solo se entriamo nell'orbita della carità di Cristo, del suo donarsi e del suo amare fino alla fine, possono ricomporsi le nostre fratture, i nostri contrasti, le nostre divisioni. Se poniamo il fondamento del nostro stare insieme al di fuori dal mistero di Cristo rischiamo di diventare dei presuntuosi idealisti e saremo prima o poi preda della frustrazione e della delusione e quindi della tristezza; se, al contrario, crediamo – anche contro ogni evidenza umana – alla comunione che nasce dalla croce di Cristo, sappiamo sperare e gioire anche di situazioni personali e comunitarie dove tutto pare avviato verso il fallimento.

Solo una visione che pone Cristo al centro della vita personale e comunitaria ci consente non tanto di “non vedere” le ombre della nostra comunità e dei nostri fratelli e sorelle, quanto piuttosto di saper abbracciare, integrare e motivare alla luce di Cristo la totalità del reale, con il bene e il male che lo compongono.

Non sto teorizzando: mentre parlo ho presente dei volti, delle comunità, delle situazioni che mi è dato di incontrare: laddove ci sono persone che hanno il coraggio di rimettere costantemente al centro della propria vita e delle proprie relazioni il Signore Gesù nel suo donarsi a noi totalmente, fedelmente e umilmente, anche la situazione più buia, più negativa e apparentemente irrimediabile può trasformarsi in una nuova opportunità di amore e di gioia, perché ci lasciamo attraversare dalla forza rigenerante della carità di Cristo. Certe riconciliazioni difficili e sofferte, dove il perdono e la misericordia riescono ad aprire una breccia nei cuori, diventano fonte di una gioia e di una letizia indicibili che ridanno nuova vita e nuovo respiro alle persone e alle comunità. Da certe prove comu-

nitare vissute così, se ne esce rafforzati nella pazienza e nell'amore e ne guadagna la gioia!

Questo impegno è a mio avviso ancora più necessario in una comunità monastica che proprio per la sua struttura, è una comunità "stabile", nella quale non posso sperare che la Madre Generale, nel corso della normale riorganizzazione delle Comunità della Congregazione, mi tolga finalmente di torno la sorella X con la quale ho seri problemi di intesa, oppure che tolga di torno me da una comunità e da sorelle con le quali non mi trovo a mio agio. In una comunità monastica il lavoro di costruzione di una fraternità dove regni la gioia vera diventa ancora più appassionante, più urgente, una vera sfida nella quale sono io che devo prendere coscienza di quanto devo lasciarmi ferire dalla grazia e dalla misericordia del Signore perché Lui purifichi il mio cuore e mi doni occhi nuovi – i suoi! - per guardare e amare le mie sorelle e i miei fratelli.

3. La gioia esiste, io l'ho incontrata!

Tornando alla domanda che ponevo all'inizio di questa conversazione: *ma è davvero possibile la gioia nelle relazioni fraterne?*, sento di poter dire in tutta sincerità che...la gioia nelle relazioni fraterne esiste e io l'ho incontrata! L'ho incontrata in tante comunità, in tante sorelle che vivono con gioia nelle loro famiglie monastiche.

Chi sono, in genere, le monache più gioiose, più ricche di quella gioia di cui si è parlato?

Sono quelle che si spendono di più, che si donano di più, che sanno vedere il bene presente (a volte un po' nascosto) delle loro sorelle, che sanno chiedere e donare il perdono prontamente.

La Regola di san Benedetto, con la saggezza e il realismo che la contraddistinguono, ci suggerisce una ricetta molto concreta perché la gioia della fraternità possa regnare in Monastero:

“Esiste uno zelo cattivo e pieno di amarezza [*il contrario della gioia*] che separa da Dio e conduce all'inferno; ma c'è anche uno zelo buono, che allontana dai vizi e avvicina a Dio e all'eterna vita.

Questo è lo zelo che i monaci devono coltivare con il più ardente amore.

Essi, dunque, si prevengano nello stimarsi a vicenda; sopportino con instancabile pazienza le loro infermità fisiche e morali; facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli altri; amino con cuore casto tutti i fratelli; temano Dio con trasporto d'amore; vogliano bene al loro abate dimostrandogli una carità umile e sincera; nulla assolutamente antepongano al Cristo; ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna”⁴.

Con un linguaggio più attuale, il Vescovo di Rimini, mons.

⁴ *Regola di san Benedetto*, cap. 72, traduzione Monache Benedettine Isola San Giulio.

Francesco Lambiasi, il 4 febbraio di quest'anno ha scritto una breve ma intensa lettera ai consacrati della sua Diocesi proprio sul tema della gioia della fraternità. Mi trovo pienamente d'accordo con il ritratto che ha tracciato delle persone consacrate che sanno vivere e donare gioia:

“Persone gioiose che dimenticano i torti, che promuovono le doti dei fratelli e delle sorelle, che sono consapevoli che è ‘dando che si riceve’, che non badano solo a quello che fanno ma a perché – per chi e come – lo fanno, che si preoccupano di essere dolci e amabili sul modello di Gesù mite e umile di cuore, che sono consapevoli dell’efficacia costruttiva della carità fraterna, che sono convinte che il dono più bello che possono fare alla comunità è l’acquisizione di un buon carattere, che accettano di diminuire perché gli altri crescano, che non si sentono al centro del mondo, che sanno ridere di sé e non fanno tragedie per un piccolo sgarbo o per la minima disattenzione, che non si lasciano rattristare dall’invidia né rodere dalla gelosia, che sono sincere, leali e non desiderano essere sempre i ‘primi della classe’... queste persone custodiscono il segreto della “perfetta letizia” e con la loro gioia costruiscono la gioia della fraternità”⁵.

Queste persone esistono ancora nelle comunità, più di quanto non appaia. Sorelle e fratelli che, quando percepiscono lo spegnersi della gioia attorno a loro, non si lamentano né puntano il dito, ma la raddoppiano in sé per farne dono agli altri.

Conclusione

Vorrei terminare con un’immagine nella quale vorrei sintetizzare quanto ho cercato di comunicare. Nell’abbazia di Lérins, in Francia, è custodito un particolare crocifisso ligneo di epoca medievale noto come il Cristo Sorridente, *le Christ souriant*. Cristo, in Croce, con gli occhi socchiusi, lo sguardo abbassato, sorride. Se pensiamo a cosa è stata la Passione di Cristo, questo sorriso è un’espressione sorprendente! La pace e la tenerezza che quest’opera irradia, giungono dritte al cuore. Cristo non si è riservato nulla per sé, ha ormai donato tutto a prezzo della vita, ha dato tutto se stesso per noi, fino all’ultimo respiro. Tutto è compiuto! Per questo ora, può consegnarsi, nella gioia, all’abbraccio del Padre. Questa stessa gioia è riservata a chi sente la propria comunità il luogo in cui si esprime e si fa autentica la consegna della propria vita a Dio nella consacrazione monastica.

⁵ FRANCESCO LAMBIASI, *Fateci vedere la vostra gioia! Lettera alle consacrate e ai consacrati*, Rimini 4 febbraio 2015.
(<http://www.diocesi.rimini.it/vescovo/fateci-vedere-la-vostra-gioia/>).

Attualità della riflessione mectildiana sul peccato

di sr. M. Cecilia La Mela osb ap

La società moderna da un punto di vista morale sta perdendo il senso del peccato. Già Pio XII, nel lontano 1946, affermava che «forse oggi il più grande peccato del mondo è perdere il senso del peccato».

Si parla spesso di “senso di colpa”, è vero, ma ad un livello psicologico, emotivo, senza operare una vera coscientizzazione del problema che resta, pertanto, a livello epidermico o poco chiaro. Dall’altro lato il linguaggio di tanti è ricco dell’uso di questo vocabolo come esclamazione, “oh che peccato!”, e la stessa pubblicità spesso reclamizza i suoi prodotti come “peccati di gola”. Insomma del peccato si parla a sproposito o in modo strumentalistico. Le scienze umane, psicologia e sociologia in particolare, spiegano il senso del peccato allo stesso modo di ogni altro sentimento umano. Il peccato viene interpretato o come frutto di un condizionamento sociale o come una nevrosi.

Tutto ciò crediamo sia favorito dalla comune mentalità di un permissivismo che, tollerando comportamenti trasgressivi e immorali, sminuisce il rigore e l’oggettività della norma morale. Slogan ufficiale di questo modo di pensare è il famoso “fan tutti così” trasmesso e veicolato soprattutto dai mezzi di comunicazione di massa. Ogni riferimento al trascendente è omesso o dimenticato, e questa è la causa maggiore, proprio perché il senso del peccato nasce anzitutto e soprattutto in relazione a Dio.

Pensare al peccato per molti è scontro con una miseria personale troppo dura da accettare e tante manifestazioni di divertimento sfrenato, uso di sostanze particolari, bisogno di una iperattività che non ammette pause di silenzio e riflessione, non sono altro che evasioni da se stessi per la paura di non accettarsi e di non essere accettati. Oggi più che mai, tuttavia, è urgente la riscoperta del peccato fatta in chiave positiva, proprio perché apre alla conoscenza e all’esperienza della misericordia divina. Occorre che ognuno di noi prenda coscienza della propria fragilità e del bisogno che abbiamo del perdono come momento speciale di grazia, per essere creature nuove e vitalmente aperte agli altri. Non si può iniziare un nuovo cammino di vita senza morire, nel senso evangelico, al nostro amor proprio e alla presunzione di poter fare a meno di Dio. Bisogna conoscersi profondamente e accettare quello che siamo per ripartire con lo slancio dei

figli della Luce, seguendo Cristo via, verità e vita. Ecco perché dalla consapevolezza del peccato ha origine un percorso di monitoraggio del proprio io scandagliato anche dentro quei processi di autodifesa che, per natura, ciascuno è portato ad attivare per difendere il proprio “onore”.

La dimensione spirituale del peccato, così come è presente nella riflessione di Mectilde de Bar, è profondamente inserita nella prospettiva del primato di Dio, e questo diventa significativo se letto in riferimento agli attuali orientamenti teologici per lo più antropocentrici. L'interesse per il peccato, prima ancora che in riferimento all'uomo, viene considerato da madre Mectilde in riferimento a Dio. La ricerca di Dio che è al centro della tradizione benedettina, ma anche della scuola francese di Bérulle, Condren, Olier, è un punto di confronto necessario per ogni verifica che l'individuo vuole fare circa il proprio agire morale. Ella afferma, in un modo forse un po' lontano dalla nostra mentalità, che «è gloria di nostro Signore che vi siano peccatori nei quali egli eserciti una misericordia tanto grande. E ve ne potrebbe essere una maggiore del perdonare a degli ingrati, miserabili, perfidi che lo hanno oltraggiato, che lo hanno offeso milioni di volte, che hanno disprezzato le sue grazie?

Quale bontà; quale carità, quale amore! Andare a cercarli, tentare di ricondurli a sé con tanti tocchi interiori e sollecitazioni amorevoli. Oh, chi può concepire l'amore divino, di cui il suo sacro cuore è infiammato, per quei poveri miserabili? E che cosa non opera per la loro salvezza! È incomprendibile. Se i peccatori potessero conoscerlo, non uno si dannerebbe e ritornerebbero tutti a Lui. Ma essi lo ignorano e ciò è la causa della loro rovina»¹.

Questo orientamento teocentrico sollecita la Madre ad occuparsi di un altro attributo di Dio, e cioè, la santità. I primi passi per comprendere la maestà del Signore sono il rispetto e il timor di Dio. Viene poi l'adorazione di Dio che abita nella nostra anima. Come indicato nel primo gradino dell'umiltà (RB cap.VII), ella raccomanda di tenersi continuamente alla presenza di Dio e noi dobbiamo essere contenti non dei benefici che riceviamo da lui, ma che venga esaltata la sua gloria². Il considerare il peccato dal punto di vista di Dio, se così si può dire, non annulla, né diminuisce la responsabilità dell'uomo che deve agire rettamente, prima ancora che per la paura del castigo, perché intimamente convinto che è un delitto grave offendere questo Dio d'amore³.

¹ C. M. DE BAR., *Sul cuore santissimo della Vergine Maria*, in *L'anno liturgico. Dall'Avvento a Pentecoste, Solennità del Signore e della Beata Vergine Maria, S. Michele e festa di Tutti i Santi*, a cura dei Monasteri di Alatri, Ghiffa e Milano, Glossa, Milano 1997, 381-382.

² Cfr EAD., *Lettere di un'amicizia spirituale (1651-1662). Madre Mectilde de Bar a Maria di Châteaueux*, a cura di Mariarenata Quariglio OSBap, Mariagrazia Stucchi OSBap - Ghiffa, Milano 1999, 85.

³ Cfr. EAD., *Colloqui familiari*, a cura di una benedettina del SS. Sacramento del monastero di Alatri, Alatri 1987, 54

Se la dottrina spirituale di Mectilde de Bar è teocentrica, è anche cristocentrica. Il Cristo vi occupa un posto preponderante perché ci dà al Padre suo. «La prefazione delle Costituzioni è stata redatta unicamente per darvi una piccola idea della santità della vostra vocazione allo stato di vittima verso Gesù Cristo. Questo, tuttavia, è lo stato e la santità propria del cristianesimo, e tutti i cristiani vi dovrebbero aspirare, non soltanto come figli di Dio, ma come membra di Gesù Cristo, poiché formano un solo corpo con lui e dunque una unica ostia e vittima delle sue disposizioni adorabili»⁴. Il battesimo ci incorpora a Cristo nella sua morte e resurrezione e la comunione ci trasforma, ci fa diventare una cosa sola con Lui. La lotta della vita spirituale consiste nel morire a noi stessi, al peccato, per lasciare che Gesù prenda vita e cresca in noi. I cristiani devono offrirsi con Cristo in quanto sue membra, e ciò costituisce quella qualità di vittima di cui parla san Paolo. Il vero amore consiste nel dono totale di sé; un dono che ci aiuta a completare in noi stessi quello che manca alla passione di Cristo.

«Ancora oggi, l'esemplare vita di madre Mectilde e le sue lezioni spirituali non hanno perso nulla del loro valore e della loro attualità»⁵. Tale attualità può essere riscontrata anche nella sua concezione del peccato. La presentazione del peccato fatta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), si offre come una efficace sintesi di teologia morale nel solco della tradizione della Chiesa e in apertura alle esigenze e ai progressi della cultura contemporanea. Leggendo la parte relativa alla definizione del peccato e dei suoi effetti, si possono operare diversi confronti. Il *Catechismo* (n. 386) dichiara che «nella storia dell'uomo è presente il peccato: sarebbe vano cercare di ignorarlo. Per tentare di comprendere che cosa sia il peccato, si deve innanzitutto riconoscere il profondo legame dell'uomo con Dio, perché al di fuori di questo rapporto, il male del peccato non può venire smascherato nella sua vera identità di rifiuto e di opposizione a Dio, mentre continua a gravare sulla vita dell'uomo e sulla storia». Questo rapporto dell'uomo con Dio viene definito, da madre Mectilde, in relazione all'atto creativo di Dio e alla condizione creaturale dell'uomo. L'essere, creato da Dio, ha ricevuto tutto da lui e ritorna a lui come al suo fine. Ecco perché si può definire l'uomo come viva relazione di dipendenza e di relazione con il Creatore. Accettare questa dipendenza è superare i limiti della nostra indigenza e vivere in uno stato di adorazione. Rifiutare, invece, di tendere a Dio è andare nel senso inverso a quel dinamismo che ci fa sussistere in quanto creatura e ci fa inevitabilmente scontrare con una realtà

⁴ EAD., *Rinnovazione dei voti*, in *Capitoli e conferenze. La vita religiosa. Il ciclo liturgico*. Pubblicazione celebrativa del Terzo centenario della morte della Madre (1698 - 6 aprile - 1998), a cura delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, monastero dell'Annunziata di Alatri, Alatri 1998, 24.

⁵ J. DAoust, *Il messaggio eucaristico di Catherine de Bar, Madre Mectilde del SS. Sacramento*, Ronco-Ghiffa 1983, 32.

di peccato ⁶. Occorre, dunque, vivere in pienezza la nostra condizione creaturale e affidarci a Dio nell'adesione della volontà e nell'amore. Il senso dell'atto creativo consiste in un ritorno personale a Dio. E qui riecheggiano anche le parole del *Prologo* con le quali san Benedetto esorta ad abbracciare le armi dell'obbedienza e, seguendo Cristo, ritornare a Colui dal quale ci eravamo allontanati a causa del peccato.

Tornando al *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 387), leggiamo che «la realtà del peccato, è più particolarmente del peccato delle origini, si chiarisce soltanto alla luce della Rivelazione divina. Senza la conoscenza che essa ci dà non si può riconoscere chiaramente il peccato, e si è tentati di spiegarlo semplicemente come un difetto di crescita, come una debolezza psicologica, un errore, come l'inevitabile conseguenza di una struttura sociale inadeguata, ecc. Soltanto conoscendo il disegno di Dio sull'uomo, si capisce che il peccato è un abuso di quella libertà che Dio dona alle persone create perché possano amare lui e amarsi reciprocamente». Madre Mectilde denuncia l'insorgere di uno stato peccaminoso laddove l'uomo sceglie di non dipendere da Dio ma di avere consistenza in se stesso e, invece di aprirsi alla grazia, si ritrova appesantito da un'indole egocentrica, che non è il suo essere naturale. Questo io, che domina la primitiva e innocente natura umana, deve essere distrutto. È il primo annientamento che si deve operare. Questo ostacolo, purtroppo, una volta rimosso non è eliminato in modo definitivo; il male è troppo profondo e si pone continuamente sul cammino di ritorno a Dio. Occorre, allora, che Dio stesso intervenga con la sua onnipotenza. È il secondo annientamento, quello della purificazione ⁷.

Questa via del nulla è la via del puro abbandono, di una fede e di un amore altrettanto puri. È la via dell'obbedienza e dell'umiltà secondo san Benedetto. Lo stesso *Catechismo* (397) sottolinea che il primo peccato dell'uomo è stato motivato da un abuso della propria libertà e dalla disobbedienza alle prescrizioni divine. In seguito, ogni peccato sarà una disobbedienza a Dio e una mancanza di fiducia nella sua bontà, preferendo se stesso al suo Signore e Creatore. All'universalità del peccato si contrappone l'universalità della salvezza in Cristo.

Gesù - ci ricorda la Madre Fondatrice - ha preso su di sé tutto il peso del peccato che ripiegava l'uomo su se stesso e l'ha orientato nuovamente a Dio ⁸. Ecco perché, parlando dell'Incarnazione, si parla di nuova creazione. Incarnandosi, il Verbo divino, entra nella condizione radicale di dipendenza della condizione umana, eccetto che il peccato. Questa umiliazione di Gesù Cristo ha ottenuto quella unità della creatura che era stata

⁶ Cfr. V. ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar I: Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, a cura di Maria Messina OSBap di Milano, Roma 1989, 295.

⁷ Cfr. *Ibid.*, 297.

⁸ Cfr. C. M. DE BAR., *Per l'avvento*, in *L'anno liturgico*, 40.

disgregata dal peccato. La colpa è causa di separazione, di allontanamento e a causa di essa l'uomo si degrada, cioè perde quel privilegio di vicinanza concessagli da Dio nell'atto della creazione. Ma il nostro essere creato, sconvolto dal peccato, riacquista la sua identità solo se incorporato a Gesù come parte di lui. Nell'Eucarestia, Gesù è nell'atto del suo più grande amore. È proprio nel mistero pasquale della sua morte redentrice e del suo passaggio al Padre che ci ama fino all'estremo. Egli dà a ciascuno la possibilità di partecipare a quell'unico sacrificio. Con la sua continua presenza in noi, nella Chiesa, il Cristo ci invita a vivere la nostra Pasqua, a passare al Padre con lui morendo al peccato e vivendo per Dio. Il *Catechismo* (n. 1851) afferma che «il sacrificio di Cristo diventa segretamente la sorgente dalla quale sgorgerà inesauribilmente il perdono dei nostri peccati».

Mi piace ancora sottolineare due affermazioni del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1853): «La radice del peccato è nel cuore dell'uomo, nella sua libera volontà». La stessa madre Mectilde ha sottolineato più volte che Dio ci perdona se, nonostante il peccato, la volontà è innocente ⁹. Ribadisce il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1868): «Il peccato è un atto personale. Inoltre, abbiamo una responsabilità dei peccati commessi dagli altri quando vi cooperiamo». Spesso noi continuiamo a peccare per un deliberato senso di ribellione: il peccato infatti rende visibile la libertà del soggetto, o anche per negligenza, a volte per ignoranza. Si può diventare imperfette nel luogo della santità quando, anziché seguire la via tracciata da Dio, ci si lascia prendere da varie tentazioni e soprattutto dall'amor proprio e dall'orgoglio. Infatti madre Mectilde si chiede come sia possibile che nei monasteri dove ci sono tutti i mezzi necessari per diventare sante, in realtà invece se ne trovano pochissime? La causa sono sicuramente le nostre mancanze e negligenze. Pur avendo ricevuto il battesimo noi restiamo con questa tendenza al male che Dio ci lascia per combattere le nostre tentazioni, per far trionfare lui in noi e per dare alla grazia la forza di agire al di sopra delle nostre passioni e cattive abitudini. «In religione, siccome ci si trova lontani dalle grandi occasioni di peccato si è più colpevoli di non fare il bene, che di operare il male. Su questa verità pochi riflettono; e con il pretesto che la coscienza non rimprovera grandi colpe, ci si sente tranquille, in una certa sicurezza. Ma ci si può perdere anche in questo modo: bisogna stare molto attente» ¹⁰. Bisogna essere umili e piccoli davanti al Signore, confessando la nostra indegnità, e anche se la sua bontà ci preserva dal fare il male e dal commettere tanti peccati, non dobbiamo gloriarcene perché portiamo sempre in noi la capacità di commetterli. Dobbiamo sempre ricordare che anche se non abbiamo commesso, come altri, peccati abominevoli siamo sempre nella possibilità di

⁹ Cfr. EAD, *Prepararsi alla natività di Nostro Signore*, in *L'anno liturgico*, 81.

¹⁰ EAD., *Colloqui familiari*, 41.

commetterli, se il Signore non ce ne preserva ¹¹. Per questo le anime che il Signore conserva nell'innocenza non devono credersi migliori delle altre, ma devono essere più fedeli e umiliarsi maggiormente.

Il peccato è, infine, secondo la definizione del teologo Marciano Vidal ¹², la negazione della speranza escatologica operante dal di dentro della storia umana. Così la teologia del peccato culmina in una teologia della conversione e in una teologia della riconciliazione e, per usare anche il termine mectildiano, della riparazione. Ecco che madre Mectilde de Bar, nonostante i suoi quattrocento anni di distanza, è viva ed attuale ed ha tante cose da dire. Ella sicuramente invita ad essere sereni, ad abbandonarsi con fiducia tra le braccia del Padre e a credere, anche tra i mali e il peccato del mondo, che tutto è Amore.

¹¹ Cfr. EAD., *Per la vigilia di Natale*, in *L'anno liturgico*, 77.

¹² Cfr. M. VIDAL, *L'etica cristiana*, Roma 1992, 127.

La freschezza delle nostre radici 22/23

a cura di Sr. M. Ilaria Bossi, osb ap

Proseguendo nell'avvincente lettura della ciclopica Biografia di Madre Caterina, che si dispiega ormai nei suoi colori più vivi, non possiamo fare a meno di notare come tutto assume un gusto ed un valore comunitario. La vita di una madre è vita della sua comunità; delle sue figlie e sorelle, in un medesimo respiro e cuore. Che bello questo tessuto comune, così contrastante con l'individualismo del nostro tempo!

Un tessuto comunitario semplicissimo, e per questo genuino e vivace, ricco di fede, colmo di amore vero. Amore terso per il Signore, che si comunica alle Sorelle, che invade l'aria e gli ambienti del monastero, che pervade i cuori del profumo lieto del Signore.

Spicca il forte clima relazionale di questa comunità delle origini ghiffesi: relazioni vive, forti e chiare, leali e aperte, che dicono il dinamismo delle anime e la gioia del cuore.

La comunità, intessuta dello zelo infuocato del buon padre Celestino, e dell'acuto sguardo materno della Lavizzari, vive di relazioni forti, che fanno di un clima bello di famiglia, ma della famiglia di Dio. Dove tutto è letto sotto il filtro della fede: le gioie, le prove, le malattie, le ansie e le contraddizioni, tutto è spiegato con la fede. Ecco da dove viene la freschezza delle nostre radici, da una fede fortemente creduta e assolutamente vissuta, con amore e radicalità, in un'umiltà di cui nemmeno ci si rende conto, tanto è l'aria comune che si respira ovunque. E tutto con grande spontaneità e naturalezza. Niente di enfatico o di artificioso, niente di forzato.

Giunge all'improvviso, senza preavviso, il serafico Olivetano, e, a suon di salmi penitenziali, di miserere, di celebrazioni e di riparazioni, tiene la comunità desta tutta la notte, senza tregua e pietà?! Ma questa è una gioia per tutte, tanto alto è il fervore!

Sorridendo, ci chiediamo, se questo accadesse oggi, nei nostri monasteri: se passasse un santo, di quelli veri e tosti, tutto fuoco, a tenere anche noi monache alzate una notte intera a riparare (e ce n'è bisogno, ci pare!), avremmo la stessa risposta tranquilla ed entusiasta delle nostre prime madri e sorelle?! O non grideremmo subito a una maggior misura, a un po' di equilibrio, via!?

E così, abbiamo quel che ci meritiamo, quel che desideriamo. A

grandi desideri, grandi cose. Forse ci scusiamo dicendo: *eh, ma non ci sono più le tempre di una volta, con una resistenza... !* E così, addio ardire, e addio ardore.

Ma queste sono le nostre radici. Genuine ed eroiche. Fuori di misura forse, ma belle, sane, vere colonne di gioia e di forza nello Spirito. Di qui siamo nate, non ce n'è. Non ci venga meno – con misura, si capisce! – questo bell'entusiasmo che, con i mezzi adeguati e calati nell'oggi, si capisce... ma quel bell'entusiasmo che comunque osa, osa, e non si ferma, perché vuole Dio, e la Sua vita in noi, per la vita del mondo.

Anche in questa puntata, buona lettura!

Capitolo XXII

1907

Come si fa la meditazione - Adorazione perpetua - il "pollaio" - ombre e luci - Penitenze e fervori - Tre passi importanti nella vita monastica - Corrispondenza da Foligno e per Foligno - La Madre - P. Celestino Superiore del Monastero di Ghiffa - Congedo al primo anno del "Paradisino"

Nella nuova Nazaret lo spirito di semplicità regna sovrano, come forse nel millenovecento non si ha più neppur l'idea.

Ad una ricreazione, M. Caterina, che resterà sempre un poco "l'enfant terrible" chiede un giorno al Padre: - *Che meditazione ha fatto oggi, Padre?* -

- *Ascoltai la lettura della vostra sull'inferno. Pensai che non è Dio il quale direttamente fa patire la creatura; ma da che l'anima dannata preferì la creatura a Dio, esse creature eternamente contro lei si rivolgono per vendicare Dio.* -

- *E il proposito?* -

- *Purificare l'affetto alle creature in Dio, per Dio. Per esempio, io voglio bene a voi, ma in Dio, per portarvi a Dio.* -

- *Quanto tempo è stato oggi senza ricordare la presenza di Dio?* - *incalza la Madre.*

- *Non so* -

- *Via, Padre ... manca di semplicità Se ha sempre avuto Dio presente, deve dire: colla grazia del Signore, non l'ho perduto quasi mai di vista.* -

- *Ebbene, dovrei dire così allora.* -

- *Che cosa prende per esame particolare?* - insiste la madre - che vede l'interesse penetrante delle religiose e l'edificazione che ne viene loro.

- *L'amor proprio* - risponde l'umile religioso.
- Allora è ancora indietro...
- *Ma...*
- *E trovò qualche mancanza oggi?*
- *Sì.*

Madre e Suore si edificano e si divertono. Concludono che quel Padre che sa così bene dirigere coscienze ed eventi sarebbe ... un'ottima suora. M. Caterina prende gusto allo scherzo e - *Proviamo* - dice, *la vocazione. Mentre noi diciamo Compieta, ci prepari un'istruzione che ci insegni a far bene l'Ora Santa che faremo dopo: a dir bene il Mattutino, a ben disporci alla Comunione.*

- *Sì* - risponde semplicemente il Padre.

Dopo Compieta, infatti, in gran silenzio ad occhi bassi, le poche Suore sfilano in avancoro, si dispongono sulle sedie e la predica incomincia:

“A Milano è giovedì grasso. Il mondo immerso nei divertimenti: obbedisce al demonio. Nel regno del peccato molte anime servono al diavolo: noi, obbedendo, facciamo invece la volontà di Dio, serviamo Dio, diventiamo strumenti di Dio. Esame: oggi abbiamo obbedito in tutto a Dio o in qualcosa al demonio? Progredito nel regno di Dio, o fatto qualche passo nel regno del peccato? Ebbene, piangiamo e prepariamoci con le lacrime a riparare presso Gesù, a consolare Gesù. Quanta gioia dobbiamo sentire nell'esser chiamati a consolare Gesù! Questo bene deve eccitarci alla confidenza. Ebbene, piangiamo e con la lacrima della compunzione e insieme con la confidenza, diciamo Mattutino: ad ogni versetto pensiamo: 'Gesù, confido in te perché anche oggi ho mancato molto ... Domani devo riceverti, Gesù...'”

Questo pensiero di consolazione insieme e di confusione continua in tutta la sua parola. Compunzione, confidenza: il gran segreto dei santi e di ogni loro riuscita. Le due ali delle anime.

Altre suore giungono in quei giorni da Seregno. Con gaudio, pari al sacrificio, s'inizia l'Adorazione perpetua. Nessuna misura le ore che questo impegno richiede, ma ciascuna è ardente di santa compiacenza che, con questo atto, si sanziona la vita della piccola comunità, la quale risponde così allo scopo fondamentale, alla ragione stessa d'esistere del santo istituto di Mectilde de Bar: l'adorazione perpetua del SS. Sacramento. L'Ostia, Pane vivo disceso dal Cielo, vero Dio e vero Uomo, mai, mai lasciata sola, ma, sempre, col vigile umile angelo terreno tutto intento a Lui, tutto dato a Lui, consumandosi in Lui, a nome anche e per la salute dei fratelli. Sublime ideale.

Ed ecco, nella casetta rustica, informe, povera, l'osservanza della Regola è ormai così in pieno vigore: l'Adorazione perpetua s'inizia per non cessare più; il divino Padrone regna e domina tutto e dovunque. Così non c'è più niente a temere.

Questo spirito di fede era ben necessario per affrontare la situazione, di cui danno relazione le buone Madri e Suore di quell'epoca. Notiamolo.

Nei primi tempi non c'era niente. Non si prospettava niente. Popolazioni buone, ma pochissima fede e quindi poca generosità. Quando pioveva, dalla strada soprastante, franavano davanti alla Cappella esterna acqua, sassi, fango, rovi, che bisognava ogni volta asportare. Dalle tre del mattino sino a tarda sera si lavorava aiutando i muratori, trasportando pietrame, dando un assetto un poco decente, almeno abitabile, alla casa.

A certe epoche l'acqua, invece, scarseggiava. Veniva razionata in paese. Le Suore dovevano andare a più di un chilometro a prenderla con brentine. Tornavano cariche, piegate in due sotto il peso, e per la strada incontravano spesso aspri rabbuffi perché "ne portavano via troppa". Ci voleva la semplicità prudente di Sr. Raffaella e di Sr. Cecchina per placare quelle poco generose ire.

Sr. Raffaella, la buona oblata ch'era stata fedele infermiera di M. Caterina nel periodo della sua grave infermità e aveva quindi una certa autorità di giudizio, era tornata a Seregno magnificando il posto: "*L'è fuori d'Italia! Ma un'aria! Un'aria che li è buono anche l'olio di ricino!*".

In realtà l'aria saluberrima si univa all'incanto del paesaggio: ma ... aguzzava l'appetito. E non c'era niente. Un uovo serviva alla refezione di quattro. Il custode portava qualche grappolo d'uva e quell'inverno il nutrimento principale furono le castagne. Di tanto in tanto un pezzetto di formaggio. Una piccola offerta di commestibili... la Provvidenza che offriva a tempo, perché, subito dopo, ecco presentarsi ospiti coi quali si voleva salvare la carità e il decoro.

Intanto si andava strappando materiale al monastero di Seregno per ricomporre qui.

Che cosa fosse al cuore quella graduale separazione bisogna averlo sentito come l'abbiamo udito dalla seregnese M. Lucia Silva.

Seregno era la culla dell'Istituto. Era il campo della carità inarrivabile del santo Patriarca Ballerini. Era il testimonio della santità di M. Lamar: l'altare del suo olocausto. Era irrorato delle prime lacrime, dei primi sudori. A Seregno s'era schiuso, dopo più di due secoli dall'inizio, il fiorellino candido dell'adorazione eucaristica benedettina in Italia. Di Seregno erano le primissime vocazioni generose. Per loro pietra a pietra, s'era edificato il monastero ... E lasciar là un così bel monastero, pieno di sante memorie, di tradizioni, di affetti; lasciar là una popolazione che nonostante le mene degli zeli eccessivi e indiscreti, restava affezionata,

“per venir qui in questo bugigattolo ... in questo pollaio ... tutto sassi! ... Ah, se è costato!”.

Dormivano in quattro in una stanzetta, M. Caterina e le anziane ... si sorrideva di ogni disagio, felici di offrire; ma dentro!...

Nostra Madre subiva, quanto le altre, e più delle altre, per quel senso squisito di umiltà e di responsabilità, tutto il fine strazio della situazione. Sgridava le altre ... ma quanto pativa! che reazioni doveva farsi! Quante volte si rifugiava in qualche angolo, dove forse solo Sr. Cecchina riusciva a trovarla, e piangeva, piangeva, lei così forte, così battagliaiera, così abbandonata e fidente nel Signore! “*Aveva il cuore sensibile, quella donna*” commenta la sua fedelissima Sr. Cecchina! *Oh, se l’aveva sensibile! Come la soffriva di quel che pativano le altre! Non si può credere quanto fosse sensibile!... Ma poi era grande... grande!... Ma c’era ormai l’obbedienza e quando c’era di mezzo l’obbedienza ... quella donna non capiva più niente. Dritta! Ah, se era diritta! La volontà di Dio - Dio, l’ubbidienza ... era tutto! Poteva patire come nessuno saprà mai, ma la fede! la fede di quell’anima benedetta!*”. Così la parola degli umili sapienti che accanto a lei han vissuto le ore più tragiche dell’Istituto italiano.

Per quella fede, per quel suo “Dio! Dio!” solo, in tutto, sopra tutto, ella ricomponeva a sorriso il bel volto aperto e trovava la facezia sagace ch’è grande risorsa di carità in certi momenti culminanti.

D’altronde, se era sensibilissima, non sopportava mai né debolezza, né mercanteggi col Signore. La cara Madre Lucia rievocava, a trent’anni di distanza, il giorno in cui avendola chiamata da Seregno e avendola vista un po’ “legata”, la Priora le disse con quel suo perentorio che incidava negli altri la sua volontà: “*Per lei, Seregno non c’è più. Non esiste più, sulla terra, per lei. E’ cancellato. Se Dio vorrà, si continuerà; ma a lei, questo, ora, non interessa più, perché l’obbedienza è per qui. La volontà di Dio per lei è qui. Dunque deve essere qui, tutta, anche la sua: senza storie*”.

La lotta ingaggiata dal demonio negli anni passati e che aveva per epilogo l’esodo da Seregno, si concentra pure su questo piccolo angolo di terra. Ma, (ne sono continue le prove), qui come là, in sostanza, per mostrare il trionfo di Dio.

In marzo, la sera del sabato santo, una giovane postulante, delicata di salute, mentre sta distribuendo la biancheria, cade a terra svenuta. Sr. Carla accorre per sostenerla; ma nello sforzo di reggerla si sente mancare un piede, improvvisamente slogato e non può fare il minimo movimento. Si chiama in fretta la Priora che fa trasportare alla meglio la Postulante sul letto più vicino e usa ogni mezzo per farla rinvenire, ma invano; non dava più segno di vita. Che fare?

Era ormai notte: nuove del posto, senza nessuno che potesse andare pel medico, non vi era altro mezzo che ricorrere con fiducia al Medico

divino del Tabernacolo. M. Caterina lo sente; fa aprire la porticina interna che nasconde l'Ostia onnipotente e con viva fede da tutte si grida: "Gesù, Gesù; miserere nobis!". Contemporaneamente la Postulante apre gli occhi e sorridendo esclama: "Sia lodato e adorato ogni momento il SS. Sacramento!" Ogni malore era scomparso.

La mattina dopo, Sr. Carla si trova un po' lontana dallo sportellino della Comunione: una Madre per avvertirla che Gesù l'aspetta, le dà una lieve spinta: il piede slogato funziona regolarmente, senza più il minimo dolore. E poterono passare la Santa Pasqua in pace e santa gioia.

Un giorno si sta scavando una larga cisterna nel cortile, quando una donna, che portava il materiale, per un'improvvisa frana rimane sepolta sotto le macerie. Quel giorno stesso quei lavori erano stati benedetti. Si fa appello al Cuore di Gesù. Si riesca a disotterrare la povera donna sana e salva, per vera grazia, se non per miracolo.

Scriva N. Madre Caterina di suo pugno:

"- Giorni di grazia e d'amore. Le sorelle carissime di Seregno mandarono lettere edificanti; ceste di frutta - 'Ecce quam bonum!...'.

Notizie di un sacrilegio - riparazione. Provvidenza in offerta di candele.

Visto lo scavo vicino alle fondamenta e la natura del terreno, la pioggia sarebbe pericolosa - un temporale torrenziale si arresta alle istanze delle Suore che promettono a Gesù di tenerLo esposto con due candele in famiglia per tre giorni. In questo frattempo l'acqua nuovamente minaccia - già alcune gocce si fanno sentire - Le Suore, svegliandosi, d'un comune movimento, si lamentano confidenzialmente con lo Sposo Sacramentato che dai cancelli pare non voglia soccorrere al nostro bisogno. E Gesù buono arresta a metà le gocce di pioggia, rispondendo al sospiro nostro col sorriso istantaneo d'un primo raggio di sole.

Una volta ancora.

Nostra Madre fa il Ritiro di Riparazione. Verso le due un temporale accompagnato da acqua torrenziale fa sospendere i lavori. Si prega perché l'acqua desiderata da una parte può essere pericolosissima per lo scavo della cisterna; a misura che si prega l'acqua raddoppia - non si perde la fede - durante il Mattutino sembra il diluvio - si staccano con fracasso molte frane - un muro minaccia - spavento delle Suore e preghiere - le frane cessano per vera grazia, restando ferme, benché staccate. Continua la pioggia tutta la notte e il giorno seguente, ma nessun danno più. Gesù veglia anche quando sembra dormire nella barca della sua casetta di predilezione; intanto, viene l'acqua potabile. Quanto è buono il Signore!

Anche le piccole grazie, delicate prove della vigile Provvidenza, si succedono. Sentiamo questa che ci offre, in incantevole semplicità, la Madre infermiera di allora, tuttora vivente, in data 17 maggio 1907. Parla

della buona Sr. Carla, che sarà poi il primo olocausto di Ronco.

“Mangia ancora benino e con la grazia del Signore nulla le lasciamo mancare. E’ un pezzo che ho voglia di darle qualche uccellino, ma essendo vietata la caccia, le mie indagini riuscirono ancora vane a Luino, a Intra, o a Pallanza. Ieri la Madonna me ne mandò tre dal cielo. Cadde l’uno presso l’altro, proprio dinanzi la mia scuola, da qualche nido del tetto del collegio, vivi, freschi, allegri, bei passerotti che formarono la festa delle bambine e poi la bella serata Sr. Carla e oggi formeranno il suo pranzo. Anche, un po’ di tempo fa, io pregai N. Madre che mi lasciasse comperare un po’ di asparagi per il desinare di giovedì santo. N. Madre trovò la cosa un po’ difficile a quell’ora tarda; qui in paese non ve n’erano e così mi lasciò senza risposta. Io entrai in avancoro e dissi al Sacro Cuore: “Se mi voleste bene, mi mandereste qualche buona cosa per la mia ammalata. Entro in Chiesa e sento suonare il campanello alla porta. Sr. Francesca apre e la signorina R. porta un grosso mazzo di asparagi freschi, per Sr. Carla. Ho proprio ringraziato il Signore!”.

Che semplicità, che amorosa carità, che fede!

Vero è che P. Celestino unisce da lontano il prezioso tesoro delle sue preghiere e delle sue penitenze a quelle delle colombine.

Da Roma scrive: *“Il viaggio da Firenze a Roma lo feci solo soletto, e, posso dirlo, fu una sola preghiera: dodici ore di ritiro. Viaggiai in terza, da mezzogiorno, e verso sera mangiai un boccone di pane che mi sembrò molto buono”.*

Tutta stillante grazie soprannaturali segue la relazione del pellegrinaggio di fede e penitenza ai luoghi del Santo Padre Benedetto.

Una breve lettera in matita annuncia: *“Dalla Tomba di S. Pietro, dopo aver recitato tutto il Salterio in ginocchio per la grazia di Dio che mi ha aiutato. Giorno di grandi grazie. Il vostro Padre è accettato fra gli adoratori...”.*

Così attirano le grazie le anime sante. Una che prega e si santifica fa leva pel mondo intero. Ne sentiranno il riflesso in quel piccolo focolare eucaristico di Ronco.

Infatti il 31 maggio giunge P. Celestino ancora digiuno. Celebra una delle sue intime fervorosissime Messe, tutto acceso ancora delle sante impressioni dei suoi pellegrinaggi. Non fa che raccomandare l’amore di Dio e ripetere: *“Tutto è niente fuor che amar Dio!”.* Predica dalla grata grande del parlatorio e raccomanda di pregare perché la parola di Dio sia sempre predicata in questa casa con rettitudine, sapienza soprannaturale, e sempre adatta allo spirito dell’Istituto. Per chiudere bene il mese di Maria e cominciare bene quello del Sacro Cuore, ecco, che fa quel piccolo gruppo eletto? A mezzanotte Esposizione del SS. Sacramento: quindi recita del Salterio. Ogni cinquanta Salmi s’interrompe il Salterio con devote preghiere: Litanie del Nome di Gesù; preghiere al S. P. Benedetto ecc. Dopo l’intero salterio, Messa e S. Comunione preceduta da un caldo fervorino. Gesù Ostia nel cuore a quell’ora, in quell’ambiente! Momento

di Paradiso... Segue la recita del S. Rosario con commento ad ogni Mistero, in ringraziamento alla S. Comunione; quindi Pange Lingua, Te Deum, Benedizione Eucaristica. E Gesù rientra nel silenzio del Suo Tabernacolo. E' l'alba... Alle sette mezza seconda Messa. Predica di chiusura... Sante indiscrezioni cento volte ripetute negli anni seguenti. Il Padre parte per Vercelli dove predica il mese del Sacro Cuore.

Da lontano non manca la sua direzione. Scrive:

“L’attuale politica gallica è certamente un risultato di quella infelice nazione, la quale potrebbe fare meglio se più obbediente a Dio, alla S. Sede e alla stessa coscienza. Quante lacrime non sparge la Chiesa per il nostro orgoglio! Quante scissioni non vede formarsi tra i figli suoi per l’unica ragione di primeggiare! Quante menti si travolgono nella desolazione, frutto della divisione e, pur credendo d’essere sopra una via giusta, non pensano alle disastrose conseguenze ed alle responsabilità che portano!

Preghiamo, preghiamo, carissime: quando Iddio vuol sferzare la creatura orgogliosa l’acceca e permette che abbia anche ad accecare gli altri.

E voi siete umili? Tenete sempre il vostro sguardo fisso al Tabernacolo ed al Papa, i due centri infallibili di verità e di santità? Non scostatevi mai da questi due amici del vostro spirito e nelle questioni gravi spogliamoci d’ogni nostro volere e rimettiamoci al consiglio della sapienza del Vicario di Gesù Cristo...”

E continua:

“Nascondiamoci, carissima Madre, nel Tabernacolo; nascondiamoci nel Cuore di Gesù e non speriamo niente dall’uomo che vuol essere, e si crede di essere qualche cosa... Anche se ce ne venisse un bene, sarebbe momentaneo. Quanto dobbiamo invece ringraziare la Divina Provvidenza che ci assiste con tanto cuore e ci elargisce tutt’odì il ‘Pane quotidiano’! E se la vostra virtù fosse anche più purificata da una santa contrizione super-naturalmente elevata da una viva fede non certamente disgiunta da un laborioso esercizio di opere buone, quanto ci assisterebbe! Animo dunque, il nostro cuore a Gesù. Dinanzi a Lui preghiamo, piangiamo, effondiamoci, offriamoci, abbandoniamoci in questo Divin Cuore ...”

Il giorno 7 luglio, festa del Preziosissimo Sangue, si fa l’inaugurazione della Colonna caratteristica delle Benedettine adoratrici, che gentili allieve di Seregno hanno, con pensiero squisito, donato. S. Messa e S. Comunione nella cappella interna. La S. Pisside riposa sulla colonna durante il fervorino, così ... Gesù Ostia fa Egli stesso la prima riparazione, divino supplemento alla umana insufficienza. Atto importantissimo.

Un altro. Giungono da Seregno tre valide religiose. E con esse si inizia il Mattutino di notte. Tutte le notti, il piccolo gruppo si leva, fervoroso, intorno al Tesoro...

Un po’ più tardi, da Seregno, giunge un vagone di mobilio. La casa di là scema. Aumenta di qua.

Settembre pure porta il suo dono: il pio segretario del santo Card.

Gamba, Can.co G. B. Piolini, viene a Ronco: preziosa conoscenza reciproca, arra di una lunga cordiale benevolenza protettrice presso Dio e presso gli uomini. Viene per regolarizzare un altro punto della Regola: la santa clausura, che, se non potrà ancora essere perfetta e totale, sarà però quanto possibile osservata.

Tre passi importanti nella regolarità della vita monastica. P. Celestino regala intanto una bella statua del grande economo dell'Istituto. Santo prediletto delle due Madri Valtellinesi, S. Giuseppe. La statua è posta in vedetta sulla facciata prospiciente il lago e gli è solennemente consacrata la casa. Il gran Santo risponde col far ritornare l'acqua che da tempo mancava con gran disagio di tutti. A nessuna causa naturale si sarebbe potuto attribuire l'improvviso risveglio della vena dell'acqua da tempo inaridita.

Ottime e carissime sorelle!

Proprio quando stavo per muovere i miei passi a Seregno, mi pervennero lettere dal Rev.mo sollecitandomi a partire verso la mia parrocchia. Fu un sacrificio reciproco, e solo la grazia, che mille volte abbiamo implorata perché ci sapesse condurre nei momenti della prova, avrà dato a voi come a me la forza di leggere anche in queste disposizioni, l'ineffabile parola della Divina e sicura volontà di Dio. Ed ora eccomi in paesi lontani e nuovi, ma sempre rinvigorito da una stessa fede e da una stessa Ostia: il nostro Gesù.

Dinanzi al Tabernacolo ogni pensiero di malinconia svanisce, si dilegua ogni idea di distanza; vi amo; vi ricordo tutte, vi tengo strette a Gesù come se fossi con voi. E'davanti al Tabernacolo della mia Chiesa che, esercito i santi uffici di ministero, prego per Voi, o mie carissime Sorelle. Di là vi predico ancora, di là vi ammonisco, di là faccio intercedere Gesù per voi, e Gesù intercede e ci assolve. La mia venuta a Foligno, troppo lo sento, è una preparazione per un futuro che poi svolgeremo insieme, ricontracciando poi le consolazioni e i frutti dove comuni furono i sacrifici. Sursum corda; in omni-bus glorificetur Deus.

Voglio sperare che nessuna di voi angustierà il cuore di chi, senza merito suo, voi avete chiamato col nome di Padre Vostro. Sapete quanto soffro anche per l'infedeltà d'una sola. Siatemi dunque di conforto; non operate secondo le mire del secolo, ma secondo la santità dei principi professati.

Vorrei dire una parola a tutte, vorrei scrivere una riga a ciascuna; ma perdonatemi. È proprio il primo giorno!

Addio, ottime Sorelle; porgete i miei ossequi al Rev.mo Preposto, cui presto scriverò. Abbiatemi nei Cuori di Gesù e di Maria in cui vi lascio pel vostro

*Um.mo Don Celestino O.S.B.
Foligno, S. Maria in Campis, 1° ottobre 1907*

La spiegazione della lettera? Il Padre era stato nominato Parroco a Foligno dove avrebbe profuso tanto bene. Alle sue espressioni le figlie risposero con un doloroso, ma sempre pieno ed amoroso, "fiat", studiansi di uniformarsi alla sua direzione spirituale tanto più, quanto meno frequente sarebbe il suo aiuto e la sua viva parola.

Intanto l'educandato non attecchiva a Ghiffa. Le scuole promesse venivano assegnate a Religiose d'un ordine attivo: mancavano via via successivamente tutte le piccole risorse a cui come a tenui fili si erano attaccate.

L'Arciprete Mons. Cavigioli diceva alla Superiora, di cui senti così bene la tempra, quale la ritrasse nell'epitaffio dei ricordi funebri, e ripeteva: "*Qui Lei deve fare non scuola, ma pasta per ostie e mandarne dappertutto*". Era lui pure buon profeta.

Ma, in compenso, al Padre lontano pervenivano queste notizie.

Da M. Domenica:

"Qui in casa tutto procede con grazia e amore. Si sente un certo profumo di semplicità che rapisce. La Madonna presiede dappertutto e Gesù Ostia è l'anima, è la vita, è il nostro Paradiso. Che stona in questa dolce armonia è solo la mia inutile vita. Penso sempre che il Calice di Ronco dovrebbe contenere un liquore tutto delizioso e purissimo; invece vedo il fondo e la feccia che vi portai io e ho estremo rossore di starmene qui a profanare la santa dolcezza di questo Calice..."

Da M. Scolastica:

"Dicesi che non si vede tanta inondazione se non nel 1872, anzi ci fu chi aggiunse che le monache di Ronco portarono la siccità di quest'estate e le presenti inondazioni: il diavolo ci gode mettendo la sua infausta ed avvelenata coda in queste dicerie. Ha un bello sferzare: Dio e l'Immacolata lo calpesteranno sempre e lo vinceranno. Noi intanto qua dentro godiamo una pace dolcissima che irradia dall'Ostia divina, nostra beata porzione. Le assicuro, nostro ven. Padre, che ognuna si sforza di mantenere quella purezza di cuore e santa carità nell'osservanza regolare da rendere meno penosa la dimora fra noi del divino Ospite: anzi si fa a gara perché neppure la più piccola mancanza avvertita possa fra noi allignare"

M. Caterina conferma:

"Ma veniamo un po' a noi, povere figlie sue e a questo suo Monasterino, che tutto ormai compito e come sigillato dalle sue mani e dal suo cuore, è un vero paradiso. Siamo buonine, la puntualità, regolarità, ordine, silenzio ogni giorno meglio si stabiliscono quasi naturalmente. La Provvidenza non manca circa il darci lavoro. Le bambine finora sono tredici, ma ne speriamo qualche altra dalla Madonna, e almeno una da S. Giuseppe e una dal Bambino. Le saluti buone nelle solite proporzioni. Il tempo dalla Sua partenza sempre piovoso. Lo spirito del nostro Padre aleggia tra noi, tutte ce lo ricorda, ogni suo desiderio ci è legge. Durante la Messa conventuale diciamo il Rosario. Benedizione alle quattro dei sabati di ottobre."

A cui aggiungeva, poco dopo, queste sublimi parole: "Sono contenta in certo senso che Ella sia sacrificato perché così sarà più copioso il frutto delle sue prediche, più glorificato il Signore e più rabbioso il diavolo. Però la Madonna l'aiuti a finire il mese vivo e a ritornare a Ronco pure vivo e magari con le spoglie di qualche Sacerdote tolto al diavolo e allo spirito del mondo e dato

al SS. Sacramento. Un Sacerdote anche solo guadagnato bene a Dio, quanto bene può fare! Questo frutto glielo prego proprio dal Cuore di Gesù. Qui tutto bene. Ogni giorno la Provvidenza materialmente ci visita, e il Signore dietro i cancelli è la ragione della nostra gioia”.

E più tardi:

“Del resto che dirle, Padre Venerato? Ella vive qui, è sempre con noi, le sue prediche ora hanno un senso più vivo, i suoi benefizi e sacrifici appaiono alla luce della grazia più grandi, più santi, più generosi; anche i suoi caritatevolissimi rigori. La contrizione e la confusione di non averne usato bene, di averne abusato è serena, ma vivissima. Le sue lettere però ci mantengono la confidenza nel Signore che sa perdonare, far sì che abbondino la grazia dove più abbondò il peccato. La nostra carità e gratitudine a suo riguardo è tale che ancora non conviene parlarne, verrà lo Spirito Santo e allora avremo il dono delle lingue, per ora ci basti venerare la P.à V. come la nostra santa spina, o meglio come la nostra gran misericordia. Le Suore ora le mandano ad aiutarla lo Spirito Santo, ora la Madonna; spesso la raccomandiamo a S. Michele, l’Angelo dell’Eucaristia; a S. Raffaele, il protettore dei pellegrini; sempre la mettiamo sotto l’influenza onnipotente del perpetuo sacrificio eucaristico; e ancor più ci raccomandiamo alle sue preghiere: il pensiero di essere portate da Lei, di aver tanta parte alle sue orazioni, ci è di grande conforto. Oggi a mezzogiorno ho ricevuto con fede l’ultima benedizione da G. B. Gli ho dato tutto senza più restrizioni di circostanze, tempo e luoghi; - sono contenta, - m’ha lasciato sperare una bella grazia per l’anima mia; e poi... e poi, adesso che mi sono proprio abbandonata a Gesù e alla Madonna fino all’intimo, spero più che mai nella loro discrezione e restituzione”.

La sua lontananza è sempre un bene, nel senso che egli mette in iscritto il suo consiglio, la sua parola: con quelle sue care lettere che venero chiamate giustamente “Pastorali” richiamo del Pastore al gregge amato. Senza preoccupazione di forma, vena viva di quel cuore vivo solo all’ardore di Gesù e di Maria.

E la Madre?

Ecco le concordi testimonianze.

Quando appariva lei nella cucina angusta, dal pavimento di roccia sgretolata e terriccio, che serviva per tutto, tutto si illuminava. Quando radunava alla ricreazione e di ogni minima cosa sapeva fare argomento di elevazione soprannaturale, condita da una facezia spesso arguta, ma sempre misurata, tutti gli animi dimenticavano ogni fatica. Quando ella veniva rendeva tutto soprannaturale.

Sul tavolino traballante sopra il pavimento sconnesso della stanza adiacente alla cappellina, ella dirigeva; le sue stampelle a lato, la gamba posata ad una sedia in disuso. Lì scriveva, lì teneva le regolari conferenze, lì quelle sue direzioni indimenticabili. E, sedesse o portasse il grave corpo sulle stampelle (aveva 38 anni! Nel pieno vigore di una maturità giovanile, che le lotte sopportate per Dio e in Dio non avevano potuto

abbattere), era sempre sorridente, sempre raggianti di una felice vittoria d'ogni angustia, d'ogni tormento; che si comunicava. Spesso in tutti quei frangenti Madri e Suore si trovavano a dirsi: *“Come siamo contente! Che Signore buono! Come ci porta ‘la grazia!’”*.

Queste sono le attestazioni, che si confermano anche a insaputa una dall'altra, delle Madri che ben ricordavano quei tempi.

“C'era questo” dice la buona M. L. che si ripete senz'accorgersene “che noi quattro Consigliere (M. Domenica, M. Agnese ed io) eravamo sempre unite con Nostra Madre come un'anima sola. E la Comunità era buona, fedelissima. Non le dava il minimo dei fastidi. La capiva. L'apprezzava. Ogni sacrificio cementava di più la reciproca stima e venerazione. Questo è stato sempre il massimo conforto, umanamente, per la Nostra Madre”.

Il Signore preparava un premio. Mentre a Seregno, con soddisfazione di tutte, veniva confermato Superiore il Prof. Don Diotti, P. Celestino veniva nominato Superiore del Monastero e M. Caterina si affretta ad esprimere la sua riconoscenza e la sua devozione.

Lodato ed Adorato sia in eterno il SS. Sacramento

20 Dicembre 1907 - Da Seregno

Veneratissimo Padre Superiore,

Spero arrivare la prima a baciarle con filiale carità la mano sacerdotale e paterna, umiliando con tutta l'anima al mio desideratissimo Padre Superiore l'ossequio della più viva fede e della più intera e cordiale sottomissione. Eccolo finalmente al suo posto!

Quante grazie non possiamo riprometterci da un Padre e da un Superiore che ha precedute le figlie con tali esempi e con quella preparazione al potere che sa la Madonna!

Dio sia benedetto e ringraziata la Mamma e Abbadessa nostra che nella sua novena ha voluto confermarci una così gloriosa presentazione. Finalmente lo spirito dell'Istituto e la gloria del SS. Sacramento sono in buone mani; e la Madonna ha assicurato il suo Pastorale.

Con animo pronto e volontà tutta nuova rinnoverò in ispirito domani la mia santa Professione. Meriterei di essere rigettata da uno Sposo divino ch'io ho troppo offeso, e che ancora non ho cominciato a servire; ma da che Egli, per infinita misericordia e per le preghiere dei miei Santi, mi chiama ancora, voglio aderire a Lui con tutte le fibre del mio essere e vivere nella sua volontà. Padre, m'aiuti e m'ottenga stavolta una conversione efficace, decisiva e perseverante.

Spero avrà ricevuto le mie lettere, la raccomandata compresa. Confermo le buone notizie di Ronco e di Seregno. Mercoledì abbiamo trasportato il Tabernacolo; vedesse che chiesina veramente monastica n'è uscita! Quantunque prontissima all'umiliazione e al disturbo di un altro S. Michele, se la gloria e la volontà del nostro Gesù lo esige; ora però che il padrone di casa è al suo posto, sarei contenta di lasciare le Suore tranquille dietro l'Ostia, preoccupate soltanto di migliorare la loro condotta e di meglio servi-

re e più amorosamente di sacrificarsi per Gesù (...).

Per quell'affare io, quantunque poco persuasa, non potevo rigettare a prima vista una proposta che poteva presentare i suoi vantaggi, o meglio, che poteva entrare nei disegni di Dio e nell'ordine della sua volontà, cosa che unicamente mi preme; mi mantenni quindi passiva, seguendo, mi pare l'intima attrattiva della grazia, che mi spingeva a metter tutto nelle mani di Dio con una specie di sicurezza ch'Egli avrebbe fatto da Padrone e mostrato a tutti che Egli è il Signore. Però mentre da una parte ringrazio il Signore che finalmente era al suo posto e vedevo con la chiesa esterna assicurarsi la clausura e un miglior andamento regolare, dall'altra stato sospesa perché la mancanza della sua approvazione mi faceva temere mancasse anche quella del Signore - e continuavo a dire: - Signore voltate pur tutto, vi prego, fatemi necessariamente fare la vostra volontà. - Ho incaricato anche S. Giuseppe di fare le nostre parti col Signore, e di aver riguardo a Lei, Venerato Padre, e ai suoi sacrifici e di non permettere che né io, né gli altri guastassero l'opera di Dio; avevo sempre una spina però - solo alla benedizione solenne impartita dal Padre Abate e cantata proprio bene dalle suore dietro le grate, sentii un po' di consolazione; mi parve in quel momento di vedere compita la promessa che l'Ostia sia contenta" (...).

Prosegue le notizie e conclude:

"Mi risponderà stavolta? Le ho scritto tutto come penso, e se faccio male me lo faccia vedere; ma non mi castighi col silenzio di quanto mi può essere necessario e utile.

Reverendissimo Padre Superiore, Le umilio i miei rispetti, La prego di sue notizie e imploro per tutte la sua benedizione. Io ne voglio una solenne come il decreto mandato.

La Madonna La benedica tanto e sempre".

E non inutile alla vista d'insieme di questo primo anno tanto laborioso del "Paradisino" la lettera che, per la fine di dicembre in luogo del "Capitolo di Pace" - dolce e santa costumanza monastica - M. Caterina inviava alle figlie di Seregno.

Una volta tanto cediamo alla tentazione di riportare anche le paroline che la buona Madre, quasi sempre scrivendo, rivolgeva personalmente a ciascuna delle sue religiose a seconda dei particolari bisogni, e che ciascuna accoglieva avidamente come balsamo e come farmaco.

Lodato ed Adorato sia in eterno il SS. Sacramento!

Ronco, 29 dicembre 1907

Carissima Sr. Ida,

Prima di tutto vi auguro, a Lei, carissima, e a tutte, un anno santo, sereno, ricco di meriti, fecondo in sode virtù; tutto, fino al minuto secondo, indirizzato all'amore di Gesù Ostia, per Maria, e conforme alla divina volontà - Mercoledì mattina sullo stesso Altare, + il Cuore di Gesù Bambino Ostia, - rinnoveremo insieme i nostri santi voti, e con essi ci rinnoveremo nello spirito della nostra santa vocazione, nella fedeltà regolare e fervente, nel vero amore di Spose vergini, cioè separate, libere, staccate da tutto e tutte dello Sposo, vittime semplici e generose della Sua volontà. Stiamo ben unite e pre-

ghiamo le une per le altre il nostro Gesù.

Ho tardato a scrivervi, carissime; perdonatemi, proprio non ho potuto prima; sapete che reggo poco alla fatica e di lettere ne dovetti scrivere parecchie. Sono però con voi più di quello che pensate e tutte vi vedo, vi benedico, vi stringo in Dio e qualche volta vi sgrido in Dio. Però in generale sono contenta di voi; avete spirito di fede, abbastanza carità e lavorate più in silenzio di prima; vero che è così? Vero che ormai convinte che tutto è vanità, fuorché servire Dio e tendere alla santificazione delle anime vostre, vivete più sode, più attente alla virtù, all'anima vostra, col pensiero spesso all'eternità a cui ogni momento ci avviciniamo, e a cui ci fa pensare anche questo rinnovamento di anno? Coraggio, adunque, avanti sempre di bene in meglio.

La Pro-priora umilmente stretta alla Madonna che deve rappresentare del suo povero meglio; Sr. C. e Sr. El., fasci di buon esempio, di fedeltà al loro ufficio compiuto con silenzio, spirito interno e gran carità. Sr. F. e Sr. A. martiri di sacrificio, dolce, grave e pronto con le bambine, e angeli nell'abbellire la Casa dello Sposo, nel lavorare in chiesa con intima adorazione e tenero amore. E Giuda... no, mi sbaglio, Sr. G. nel contare l'elemosina e nel custodirla. Sr. Il. e Sr. G., due auguste inferme - due montagne d'oro - due Crocifissi viventi che assorbono le mie prime preoccupazioni e le mie preghiere più fervorose. A Sr. G. dicevo che ha voglia di farmi spaventare col suo "negamento" su, guarisca presto, che noi tutte pregheremo per lei; non è l'anno di far tante storie. A Sr. F. dico che la sua lettera a chi sa lei è andata perduta con una mia; pazienza, faccia guarire la sua testa, continui bene amando l'umiltà e quell'ultimo posto a cui Dio ha promesso il primo nel Regno dei Cieli, e a cui Gesù-Ostia ha legato le sue compiacenze e le grazie più preziose; all'umiltà aggiunge però un amore confidente e sereno da vera Sposa. A Sr. M., Sr. G. e Sr. C. auguro il cuore netto da colpa avvertita - un lavoro assiduo, ma animato dalla fede viva e dalla preghiera continua ed una carità così delicata, che possiamo con ragione sperare carità e misericordia da Gesù, perché noi l'abbiamo intima e vera con le nostre sorelle. E se qualche volta la fatica delle ostie e del carbone ci pesa, pensiamo almeno a sopportarla in ispirito di penitenza per tante Comunioni fatte chissà con che testa, con che cuore e con che freddezza - faremo un purgatorio meritorio e certo meno doloroso del vero, e ci disporremo così anche meglio alle Comunioni di ogni giorno. Oh, se avessimo fede!

Alla R. raccomando di parlar poco e di tacere molto, per imitare il Bambino che tace sempre. Vi benedico tutte nella carità di Gesù Cristo. Tutte le Madri e Suore vi baciano col bacio della più dolce pace, io pure tutte vi bacio nel Signore, e perdonando a tutte, invoco il perdono di tutte e una preghiera speciale per avere il perdono di Dio.

Vostra aff.ma Madre

* * *

Capitolo XXIII

CODA E... CAPO

Sollecitudine materna - Il miracolo della Madonnina - Primo squillo - Povertà - Un decennio commosso - Un dono di S. Giuseppe - La prima vittima - E i primi riconoscimenti - La Priora tipo e la divina Abbadessa - Cominciano le vocazioni - Le sette oblazioni - Il prevosto Villa - Ultimo sguardo 7

“Abbiam passato la Circoncisione e la rinnovazione dei voti da sante; l’Epifania da facchini, e l’ottava da martiri. Ha dunque ragione di raccomandarsi alle nostre preghiere”. Così nella consueta lepidizza concisa scriveva da Ghiffa M. Caterina il 9 gennaio 1908.

Nel nido rustico e quasi selvaggio, all’esiguo numero di operaie mancava il pane, talora, ma non la fatica!

Soave come una carezza, impulso dato con la mano sapiente alla direzione delle sue Figlie, alle lontane non meno che alle vicine, la caratteristica lettera colla quale nel bacio materno, nella “carità la più intima e tenera”, tutta stillante grazia, si era iniziato l’anno.

1908 Gennaio

Carissime figlie mie,

Stamattina abbiamo allargato il cuore fino a Seregno e nella carità la più intima e tenera, dato il bacio di pace alle nostre carissime sorelle, implorando e concedendo un ampio perdono per tutti i motivi di pena o cattivo esempio dato tra loro. Voi pure, ne sono persuasa, avrete fatto altrettanto. E il Cuore di Gesù riposa ora nelle nostre Comunità - poiché ove hanvi la carità, ivi abita Iddio - Buon anno dunque a voi e a noi, che rinnovellate per la rinnovazione dei voti nello spirito della nostra vocazione, quasi nuove Spose del nostro Gesù, vogliamo vivere d’ora in poi ne’ suoi interessi, nel suo amore, nel suo regno e in perpetuo sacrificio d’amore. Avete fatto bene il Ritiro? Siete serene? Contente? Ben purificate?

In questa quarantina pregate molto per le anime, perché Gesù sia glorificato in ispirito e verità. Il Mistero comune è l’Annunciazione - Il Santo Protettore: S. Francesco Borgia - La pratica speciale per l’anno 1908 è la prima beatitudine: Beati i poveri di spirito. Dunque povertà, non stimando noi, non appoggiandosi al nostro giudizio e diffidando della nostra azione; diffidando anzi di tutte le produzioni del nostro povero essere, amando l’abiezione e l’ultimo posto. Povertà di spirito nel distacco da tutte le soddisfazioni del cuore, dalle creature, dalla natura che sempre si ricerca e troppo spesso si ritrova, a nostro gran danno. Povertà amando la semplicità nelle cose spirituali - contentandosi della grazia che ci è data, non guardando alle altre, apprezzando lo spirito di compunzione - desiderando unicamente con cuore contrito ed umiliato, e chiamandoci con sincera semplicità, dopo aver fatto ogni nostro possibile, serva inutile. Povertà nell’uso delle cose, evitando le cose superflue, il superfluo nelle cose, i desideri e i rammarichi volontari in materia di povertà - Il trascurare e danneggiare per volontaria negligenza le cose del

Monastero - l'usarne senza permesso, fossero pure cose che non servono a nessuno, ecc., tutte mancanze queste che toccano più o meno la coscienza - che ci fanno mancare al voto di povertà, e quindi piccoli sacrilegi - disubbidienza - ingiustizia. Le trasgressioni al voto di povertà comprendono tutte queste mancanze, gravi o meno secondo la gravità della materia e il consenso libero ed avvertito.

Questa povertà di spirito che ci fa vivere staccati, che ci fa dire: "Grazie, Signore" quando manchiamo di qualche cosa, e la pratica della povertà ci domanda sacrificio reale - ci porterà a beatitudine del cuore ed al possesso di Dio, la desiderabilissima unione con Lui.

Dunque a gara a diventare povere di pratica e di spirito; e ne abbiamo tutte bisogno; io più di voi. Questa povertà di spirito ci darà anche un abbandono pieno di fiducia nella Provvidenza; una fede sicura, quando proprio pare che ci manchi il sostentamento; una santa dipendenza dalla creatura e un riposo sicuro nel Signore. Non faremo tanti conti, solo temeremo le mancanze di povertà, la grettezza dell'elemosina, la poca fiducia, la debole fede: pel resto saremo incrollabili nella certezza che se cerchiamo il regno di Dio tutto il resto ci verrà dato in più. Quando avremo lo spirito di povertà di S. Teresa p. e., che dettava nelle Costituzioni: "In quanto all'ora del desinare non la prescrive, perché spesso bisognerà attendere che Dio provveda..."; se Dio ci mettesse a questa prova ci troverebbe forti nella fede - allegre nella confidenza in Dio - felici di dipendere così da Dio?

Nessuna nuova da nessuno che vi possa interessare. Qui col nostro Re e Signore - sole e felici con Lui. Pregate tanto secondo le mie intenzioni e siate buone, sempre buone, tutte buone.

Vi benedico.

Vostra aff.ma Madre.

Ma non possiamo resistere a mettere, almeno qualche brano, pur della seguente sua lettera, poiché ciascuna era, e fu sempre, un avvenimento per le Figlie che la ricevevano (Epifania Domino: 908).

Con che dolcezza penetra nel cuore, e porta tra le spine, a Dio: porta ciascuna, porta tutte! Era il suo segreto, la sua specialità, di portare, reggere su quel suo grande animo, forte della forza di Dio, tutte e ciascuna, che ad esse si affidasse, semplice e fidente.

Scriva dunque pure a M. Ida:

"...S'abbia pure tutta la certezza ch'io son tutta con lei, e allora specialmente che qualche difficoltà o preoccupazione le pesa sulle spalle - allora è sul mio cuore che sento il suo peso; non badi a qualche ritardo di lettera, creda, ho una salute che non mi lascia fare quel che voglio; spesso mezza pagina, scritta alla sera o al dopo pranzo, mi porta un malessere di un giorno intero; e bisogna abbia pazienza anch'io - le mando però le lettere della Madonna che valgono ben più delle mie. Coraggio, carissima, sono contenta; e anche le suore le vogliono bene; è un legittimo conforto questo, ma non dobbiamo troppo appoggiarci, perché per formare il regno di Gesù Sacramentato e della vera osservanza, bisogna necessariamente lottare contro la triplice concupiscenza delle singole e quindi ... Vuol dire che, presto o poi, nel vero regno di Dio troveremo la pace stabile, e la carità vera, disinteressata, soprannatura-

le. Intanto preghiera e sacrificio; preghiera e carità; preghiera e buon esempio; preghiera e correzione vigilante dei nostri e degli altrui difetti; faccia questo anche per riparare a tutto questo non fatto mai da me.

Ringrazio con voi la Provvidenza per le buone feste, il culto splendido e il devoto concorso, tutto bene. Che buoni Protettori! Buon augurio! - Noi Mistero; l'Annunciazione, S. Francesco Borgia e S. Cecilia. Si tenga prezioso S. Benedetto - lo prego a darle la sua lacrima di compunzione - la sua regolarità di silenzio e di forte carità - e il suo fermo appoggio sopra Dio solo! Come sono profondi i consigli dell'eterna sapienza! Lo spogliamento e la solitudine di uno speco, dovevano essere le fondamenta solide di milioni di fiorienti Monasteri”.

E confortata l'anima personalmente, le presenta le direttive per quelle che da lei dipendono.

“...L'importante è di tendere a raggiungere il massimo possibile per culto, adorazione, ecc. Ne tenga vivo lo spirito. Gema e inviti le Sorelle a gemere della necessità dolorosa di non dare a Gesù quello che si dovrebbe - prendetelo in ispirito di penitenza per riparare a tante pratiche di pietà forse mal fatte - quindi tempo perduto in chiesa - offesa di Dio alla sua stessa presenza e durante gli atti stessi i più sacri - come sacramenti ecc. Lo inculchi al vivo questo spirito di penitenza intima. Oh, se i quarti d'ora passati con Gesù - fossero di lacrime intime! affetti e preghiere di cuori contriti, umiliati, fedeli! Quanta gloria risulterebbe al Signore! Più che ore e ore con spirito d'amor proprio - oziose e di soddisfazione dell'io!

Oh se l'ufficio fosse accompagnato dal raccoglimento del pensiero, dall'amore del cuore - un vero “gloria” intimo a Dio per Gesù-Ostia. Oh, se in ogni azione si agisse per Gesù; se spesso, spesso si offrisse la preghiera, l'adorazione, la riparazione, l'amore del Cuore di Gesù nel tabernacolo, a Dio Padre per la sua gloria e per le anime, e ciò con fervore durante l'azione, in refettorio, in cella, in letto, in iscuola! Quanto sarebbe contento il Signore! Quante benedizioni per l'avvenire! Questo lo potete, lo dovete fare - fatelo davvero se amate Gesù, la Casa, l'anima vostra. E' Gesù-Ostia il gran fondamento, intorno a cui e sopra cui dobbiamo tutto edificare e appoggiare. E' Lui il gran supplemento! Sappiamo valercene”.

Intanto, da quattro anni circa, dall'inizio dell'osteite, Madre Caterina affronta tutti i disagi, i viaggi da Ronco a Seregno, le ispezioni, le visite dei singoli luoghi, sulle insopprimibili stampelle. Non aveva ancora quarant'anni, ed era tutta in vigore di mente, d'animo, di cuore, di volere. Ma il corpo, greve, doveva esser trascinato, tra l'irregolarità dei movimenti del Nido rustico, o tra il disordine del brolo, su quei trampoli, che le riposano accanto, come sentinelle a guardia, quando compie le azioni sedentarie. Non un cenno di lamento, di rimpianto mai! Tutto è buono, tutto è prezioso, per quelle anime illuminate, all'espiazione delle loro colpe, che, anche se tenui, sembrano delitti alla luce del loro amore: tutto è troppo prezioso al compito di riparazione per gli altri.

Ma se ella accetta lieta la penitenza, quante preghiere, e voti, e promesse erano state segretamente offerte dalle Figlie per ottenere la guari-

gione! Sembrava tuttavia invano. Sapienza del Signore che si riserba i momenti opportuni.

Ricorreva quell'anno, l'11 febbraio, il cinquantenario dell'apparizione della Madonna di Lourdes. Una bella cerimonia anche a Ronco festeggia quel giorno, solenne per il mondo tutto, in cui la Madre del Redentore si degna iniziare i suoi pietosi messaggi su questa misera terra.

Le feste grandiose - il Padre, l'abbiamo detto e ci verrà di ripeterlo, aveva il dono di suscitare internamente e esternamente le festosità sacre - si fecero però il 21 - 22 - 23 di quello stesso mese.

La Madonnina venuta da Seregno, già accolta con tanto amore, viene processionalmente portata alla grotta. Il 23 il SS. Sacramento lasciato esposto sull'altarino della Grotta stessa durante la S. Messa cantata e i vesperi. La Madre, all'arrivo della processione si trovava, come di solito, seduta sulla sua poltrona, quando giunse Padre Celestino reggendo, adorante come sempre, il SS. Sacramento. Mosso da improvvisa ispirazione, egli segue l'uso dei primi tempi a Lourdes, e tiene un at timo sopra il capo della Venerata inferma, l'ostensorio, mentre certo il suo cuore invoca una grazia troppo necessaria. L'inferma, tocca da un'impressione improvvisa, balza in piedi, scordando le solite grucce, invasa da un senso ineffabile di riposo e di pace, s'immerge nella contemplazione dei divini misteri che si vanno compiendo sull'umile altare della Grotta, che in quel momento dava alla pia adunanza l'illusione di un piccolo Lourdes. Terminata la S. Messa il Padre dà, a voce bassa alla Piora, l'obbedienza di non più riprendere le grucce e di appenderle alla Grotta. Ella aderisce sorridendo e continua tranquilla la sua preghiera mentre la Comunità, che ha seguita stupita il santo maneggio erompe in un Magnificat che tutto tradisce la gioia e la gratitudine di quei cuori!

Era giusto che la cara Madonna si riserbasse di dar un segno della sua amorosa potenza a quelle sue Figlie così devote. Certo il bastoncino che sostituì le stampelle e accompagnò la Madre per il resto di sua vita, dovette costare, dapprima, l'esercizio di una grande fede.

La domenica 1 marzo scrive al Padre:

*“Io tengo duro con le mie stampelle, e con l'aiuto di un bastoncino faccio la mia figura e ripiglio un po' di forza nelle gambe - tutto merito suo e bontà della Madonna: così si rinforzasse tutto il resto, e corrispondessi alla grazia di seppellimento che mi lasciò qui l'ultima mattina!
Le Suore tutte buone e piene di fervore”.*

E' certo tutta lieta di aggiungere:

“Il giorno della Riparazione riuscì bene - la chiesa era piena e la gente impressionata a salute”.

La vita eucaristica, umile, nascosta, tutta adorazione, povertà, sacrificio comincia a imbalsamare il Paradisino.

Ella può scrivere al Padre:

“...si respira il profumo dolcissimo della grazia. Si gode il frutto del sacrificio dei Santi - Solo regna il Carissimo Gesù nel Tabernacolino”.

E dopo qualche cenno agli affari pendenti, conclude:

“...Del resto io non posso far appianare i monti, né colmare le valli - non ho tanta forza di fede - dunque è meglio lasciare che il filo della divina volontà si svolga bel bello come da sé: a imbrogliare io sono sempre a tempo. Questo per dirle come penso; pronta sempre in tutto e sopra tutto all'obbedienza; ora poi che senza stampelle posso fare la mia bella figura! Ne ringrazi la Madonna, vero? Non lo dimentichi!

Ho finito il libretto per la P. Unione riparatrice - dico libretto, perché così sarà - avendo aggiunto anche alcune preghiere nostre e un'introduzione coi fiocchi. Attendo una sua parola per dar corso alla stampa”.

Una nota interessante da non perder di vista, troviamo in questa lettera: i primi sommessi squilli di risurrezione di tra le rovine: ... la chiesa gremita ... il bel libretto della Pia Unione Riparatrice, che apparirà poi, piccola mole, soda pietà riparatrice, tra qualche anno. Ora è composto, ha visto la luce sotto i cieli di Ronco.

Noi lo salutiamo a ritroso, di lontano, primo della serie di opere, primo piccolo araldo di vita rinnovata!

E questa Vita nasce proprio, come di Cristo in poi, dalla mortificazione, dalla povertà più sentita.

La Madre, che raramente anche col Superiore tradisce il tesoro di rinuncia, di angustie, che arde come incenso grato dal piccolo nido, verso il Cuore dell'Ostia, scrive il 15 marzo 1908:

“...Per carità, pensi davvero a pregar l'Economo potentissimo, il primo tra i Santi, perché sono in procinto di fallire - stavolta con vera soddisfazione posso battere alla porta del tabernacolo e dire: ho bisogno del pane quotidiano - Non mi sono mai trovata al verde come oggi: contavo sopra qualche credito, ma il diavolo mette delle difficoltà; avevo disponibile una cartella di lire 500 e così andavo fino all'entrata del 2° semestre di qualche introito, ma non posso venderla, senza perderci duecento lire quasi, e quindi se l'ora disperata è l'ora su cui la Provvidenza ci tiene a dimostrare che non è morta, né ha l'intenzione di morire, stavolta diventiamo ricchi. Intanto cercheremo di star attente sulla povertà e di mortificarci come ci ha insegnato”.

Come sempre, amorosa, chiude il breve cenno sulle Figlie: *“Le Suore tutte buone, buone tutte”.*

Così il 28 dello stesso mese, fedele a tener informato il Superiore e Padre, mentre scrive:

“...noi preghiamo e speriamo nell'aiuto del santo Patriarca, che dal Cielo proteggerà l'opera sua, dando alle cose un indirizzo conforme alle intenzioni purissime dell'Ostia. Terrò informato di tutto V. R. da cui aspetto lettera.

Pregli tanto perché ad ogni costo facciamo unicamente la volontà del nostro Padrone eucaristico - per cui solo esistiamo - e da cui tutto e solo aspettiamo aiuto per vivere da umili e povere vittime della sua gloria e del suo amore. Noi siamo serene e stiamo a vedere che corso prendono le cose. Certo che vedo un orizzonte di tante croci, e, se Dio ci mette la sua grazia, siano le benvenute”.

Conclude:

“Stia sicuro che dal pericolo dei ladri ci garantisce la Provvidenza e, come Superiore non le daremo gran pensiero sul modo di amministrare i capitali”.

Il 27 marzo Seregno tributa feste solennissime in occasione del decennio dalla morte del venerato Fondatore dell’Istituto, l’Em.mo Patriarca Paolo Angelo Ballerini: tutti lo proclamano santo e alcuni attribuiscono a lui grazie straordinarie.

Con che trasporto di filiale riconoscenza M. Caterina si troverebbe sul luogo delle feste! Ma ne ha chiesto al Superiore; il quale ha risposto che gli pare meglio ella resti a Ronco. Non una parola ne tradisce il rammarico. Anzi ne scrive a M. Ida:

“Anche noi abbiamo sentito l’ineffabile saluto e benedizione del nostro Patriarca e Padre; proprio davvero - domenica specialmente era lì sorridente e benedicente in aria di Padre sodisfatto e che assicura protezione - davanti alla mia mente in modo sensibilissimo e dolcissimo. Non sapevo né i giorni precisi delle feste, né tanto meno l’ora delle cerimonia - e verso le dieci, domenica, dissi alle Suore: ‘Certamente ora trasportano in chiesa il nostro santo Patriarca.’ Vede che anche ad essere a Ronco siamo le figlie del Cuore del Padre, con voi, carissime! Egli è santo non perché ora è esaltato, ma perché fu tanto umiliato, non compreso, calunniato. E perché tante umiliazioni? Perché in lui la pienezza del sacerdozio solo per la croce? Perché doveva essere uno strumento fondamentale delle opere e delle glorie del SS. Sacramento, che con lui incominciarono in Italia e si svolgeranno col tempo sempre a base di umiliazioni, di croci e anche di carismi di Spirito Santo. Lo sa bene il demonio che tutti i mezzi adopera per nuocere a cose e persone. Noi abbandoniamoci, seguendo l’esempio dei Padri nostri e non temiamo che noi stessi”.

Sono tre gli eventi culminanti, a Ronco, in questo anno, sacro alla ... volontà di Dio.

Alla grazia della Madonna di Lourdes, S. Giuseppe non vuole restare inferiore e s’incarica di presentare, ancora nel mese della Vergine sua Sposa, ma nel giorno del suo Patrocinio, una postulante d’elezione, una beniamina dei loro cuori: la Rina Lavizzari, sorella di M. Caterina, che, rimasta in famiglia fino alla morte del buon babbo, può ora assecondare la divina vocazione.

Ella sarà l’oggetto del più vigile e più tenero sguardo della grande Madre, che nasconde in cuore per lei una tenerezza unica: ma sarà quindi l’oggetto anche dei suoi maggiori rigori. Dio la terrà sempre in uno

stato di salute precario che farà trepidare il cuore della Madre, due volte Madre, data la grandissima differenza d'età (circa quattordici anni); ma sarà poi la sua cooperatrice fidata, e l'erede del suo priorato dopo il breve governo di Madre Agnese. Dovette quel giorno essere gran festa in Cielo presso Coloro che vedono nel futuro ciò che è tenebra ancora sulla terra.

Il giorno del Corpus Domini, giugno 1908, Ronco dava al Cielo le prime vittime. Era degna dell'ora e del compito: era certo un frutto, il primo frutto, a cui ben presto altri seguiranno, della dolorosa lotta, amorosamente subita, dalla Comunità, in quegli anni di angustie, di stenti senza fine: la buona M. Carla Bonazzi, sorella di M. Agnese.

Il suo elogio lo fece P. Celestino nella sua lettera del 19 giugno di quell'anno e nessuna nostra parola potrebbe dire tanto e meglio in sì poche righe.

Rev.ma Madre e Carissime Sorelle,

La prima Vittima di Ronco venne trovata matura nelle prime ore della solennità del Corpus Domini. Visse quella bella e semplicissima anima pel suo Gesù Sacramentato, per l'Ospite del tabernacolo si consumò, e la divina Ostia si compiacque introdurla nella sua gloria nel giorno in cui la Chiesa ne celebra sulla terra il suo maggior trionfo.

Anelò la pia religiosa spirare tra le braccia della sua Superiora, e assistita da chi, con tanta semplicità, chiamava col nome di Padre. Non ebbe né l'uno né l'altro conforto, per ottenere il colmo di tutti conforti, (dolce pegno dei sacrifici del tempo) Gesù eterno, che, avendola assistita da Padre, si cambiò in un istante Giudice inesorabile, per tosto divenire sua immarcescibile corona.

A me la pena di non esser stato trovato degno di chiudere gli occhi a questa fortunata anima del Cielo e di non aver sentito ripetere dal labbro già infervorato di gloria il saluto dell'eterno "Fiat"!

A tutte una preziosa lezione! Il primo fiore di Ronco il primo frutto di questo grazioso monasterino, venne colto nel giorno del Corpus Domini.- Doppia festa: in terra per le Figlie e le Vittime di Gesù-Ostia, - in Cielo per la cara Verginella consumata eternamente dal Divino Amore!

Le feste del Cielo si preparano quaggiù.

Invidiamo la santa Sorella! Fu tra noi vero angelo per obbedienza, carità, sacrificio: superò in brevissimi anni le virtù proprie di religiose anziane. Pietà e pazienza la distinsero tra tutte; e sopra tutte certo oggi regna, fortunata, in Cielo.

A noi che rimane a fare? Seguirla nella fedele imitazione delle sue virtù.

Chi l'avrebbe detto che la Messa del Corpus Domini, destinata per le Figlie di Ronco-Seregno, doveva essere tutta rapita dalla carissima Religiosa? Voi certamente l'avrete ceduta a Sr. Carla, che piena di gaudio entrava col suo Sposo in Cielo, dopo aver col suo Gesù tanto sofferto.

Col cuore colmo di dolore vi lascio tutte nella cara cappella per la prima volta destinata al lutto per la buona Sr. Carla. Chi sarà la seconda a seguirla? Preghiamo, piangiamo, speriamo.

Su tali santi auspici continuano notizie minori tutte piene dell'unzione di grazia.

“Poco persuaso che ci trovassimo bene, Mons. Pasini voleva cederci casa e avviamento di M (fallite con fallite) ma vedendo e sentendo, fu così entusiastico di qui che continuava a ripetere: ‘Provvidenza! Provvidenza! Non è il caso di fare altre proposte! Dio vi ha proprio benedette!’”.

Anche il mondo comincia dunque a ricredersi ...

“Rina soffre pure di infiammazione intestinale - è a una cura lattea; nulla di serio; ma è un peso per me quella figliola! L’ho abbandonata alla Madonna e prego unicamente perché la volontà di Dio si compia in lei. Però le confesso che la manderei più volentieri in Paradiso che nel mondo. La raccomando alla sua spirituale carità, ne ha bisogno”.

Aggiunge:

“La chiave della mia volontà mi pare di averla data seriamente a Gesù ed a Maria - ne usi col loro permesso, come vuole e crede. Oggi abbiamo solennizzato l’ultima apparizione dell’Immacolata di Lourdes - la Mamma buona della grotta la saluta e benedice con una tenerezza tutta speciale; forse perché è a Roma. - Essa le ripeta al cuore un grazie a mio, a nostro conto, proprio di quelli che dicono tutto”.

Quando giungono le feste, quel suo cuore vivo e pieno corre alle figlie lontane, dà note di soavità e di gentilezza sempre nuove. Ella ha ben seguito, vede bene l’eroica opera di M. Valli sul campo del combattimento; ne ha sostenuta la fede, sorretta la volontà, corrette le inclinazioni che potessero nuocere o al governo, o alla soluzione dei problemi: ottima vagliatrice dei valori di cui Dio la circonda, ha sempre per essi il riconoscimento grande, amoroso, ottimista, proprio delle anime grandi, e, al momento opportuno, la parola che imbalsama di conforto divino anche nell’ora delle amarezze. Non indulge alle debolezze, ma misura la penitenza dei cimenti, comprende la vastità, la profondità, il sapore singolo d’ogni situazione, e, amorosa, conforta. Ora poi è la festa della Madonna, dell’Abbadessa vera e la sua mano corre, vola rapida a dirne tutto il bene che può, a presentarla all’amore delle figlie perché se ne accendano sempre più. Già le prime parole dicono quanto costi al suo cuore materno la separazione.

Ronco, l’Assunta 1908

Mie carissime Figlie,

Almeno col mio povero scritto voglio essere tra voi nella solenne festa dell’elezione della nostra comune Madre e Abbadessa, la carissima Madonna. State sicure, carissime, che sempre, ma specialmente in questa occasione, Seregno non fa che un solo pane con Ronco; possa la Vergine misericordiosissima deporlo nel suo Cuore questo unico pane, farlo suo, tutto suo, dargli la forza che ella vuole, mangiarlo anche, tutto alla maggior gloria del SS. Sacramento e per la salvezza dei poveri peccatori. Rinnoviamoci nell’amore e nella confidenza in Maria; apriamo i nostri cuori a specialissima confidenza, ad una confidenza che abbia per limiti e stimoli la nostra gran miseria e

impotenza e la misericordia e potenza della Madonna. Buttiamoci ad occhi chiusi in Maria, aspettiamo da Lei tutti gli aiuti, i conforti di cui abbiamo bisogno; e soprattutto domandiamo la grazia di corrispondere alla nostra cara vocazione e di assorbirne proprio lo spirito. E se con umile confidenza, con una volontà che sia proprio efficacemente buona, con una risoluzione generosa di voler diventare sante e fedeli ad ogni costo e prepararci proprio al Cielo, facendo volentosa penitenza del passato nei pochi giorni che ci rimangono di vita, noi ci raccomandiamo alla Madre di grazia, oh, state sicure che la Madonna ci aiuterà, ci impetrerà grazie forti ed efficaci, ci salverà tutte e ciascuna, qualunque sia la nostra spirituale povertà. E se ci sembrerà di non avere neppure questa buona volontà, oh! domandiamola alla Madonna con lagrime e umili preghiere, domandiamola con insistenza, se pur ci preme di salvare l'anima nostra, e ottenutala, corrispondiamo, poiché abbiamo già un piede nell'eternità e guai se non ci approfittiamo neppure della materna compassione della nostra Celeste Abbadessa.

In questa circostanza rinnovatevi pure nello spirito di fede e di cordiale, sincerissima carità verso chi rappresenta per voi la Madonna, e con tanto suo sacrificio dà a voi mezzo di riposare tranquille sotto la sicurezza dell'obbedienza con merito tutto vostro.

Amatela che se lo merita e per il buon esempio che vi dà e per la carità sollecita con cui vi porta; pensate che consolandola e sforzandovi con retto fine di alleggerire i suoi pesi, fate piacere alla Madonna che ritiene per fatto a sé quello che si fa alle nostre Superiore; guai a chi trafigge con una condotta meno santa il Cuore della Abbadessa Celeste, nel cuore della sua rappresentante terrestre.

E Lei, carissima Sr. Ida, si perda e si nasconda in Maria. Pensi che sotto una sì cara Abbadessa si può vivere confortate e sicure; si consoli dunque e si faccia coraggio, aiutando la Madonna nella sua carica, avrà mercede proporzionata ai pesi e alla generosità d'amore con cui serve alla Madonna.

A tutte domando la carità d'una speciale preghiera per me che sono stata e sono una Pastore Mercenaria e una profanazione vivente e pratica della Celeste Abbadessa nostra. Anch'io pregherò per voi, vi porterò tutte nel Cuore della Madonna, dopo avervi con affetto tutte abbracciate.

E le vocazioni predette dal Padre, cominciano, come per strano incanto, da quei ruderi e da quelle spine di contraddizione e di povertà. Dio forniva la farina per "impastare le ostie" secondo la pittoresca espressione di Mons. Caviglioli.

Nel settembre di quel 1908 Ronco aveva la consolazione e l'onore di presentare sette doni all'Ostia di propiziazione! Cinque novizie emettevano i santi voti e due postulanti vestivano il santo abito. Eran gli anni in cui la Chiesa soffriva per il modernismo invadente: eresia subdola, come il liberalismo, era, più di altre, pericolosa per gli aspetti attraenti, per la integrità morale di chi spesso ne era prima vittima e poi propagatore. Alcuni sacerdoti, per la massima parte in buona fede, aderivano non riconoscendo in essa l'eterno nemico, meglio che mai camuffato in angelo di luce, invadente con le insidiose sue propaggini. P. Celestino tiene nella semplicità quelle colombe a cui non è necessario molto sapere, fuor che come piacere a Dio: ma le illumina sui bisogni e sui dolori della Chiesa. Le sette figliole spontaneamente, presentandosi all'Altare, si offrono Vittime per gli interessi della Chiesa, e la Comunità, per

mezzo dell'Em.mo Card. Ferrata, presenta al Pontefice dell'Eucaristia, Pio X, la loro oblazione. Cara torna al Vicario di Cristo l'offerta, e incarica il suo collaboratore di ringraziare.

Roma, 25 ottobre 1908

Rev.ma Madre Priora,

Nell'udienza di quest'oggi ho fatto noto al S. Padre l'omaggio spirituale offertogli il giorno di S. Michele da codesta Comunità come dono giubilare; vale a dire il sacrificio fatto a Gesù Sacramentato dalle sette nuove religiose secondo la intenzione di S. Santità. Ed ora sono lieto parteciparle, che l'Augusto Pontefice ha molto gradito questo filiale e delicato pensiero incaricandomi di ringraziarle tutte sentitamente ed impartendo loro di gran cuore la sua Apostolica Benedizione.

Dal canto mio prego il Signore di concedere a Lei e a tutta la sua egregia Comunità l'abbondanza dei celesti favori, mentre coi sensi di sincera ed invariabile osservanza mi professo

Suo Devot.mo ed aff.mo in C. G.

Fir.to D. Card. Ferrata

Intanto il venerando proposto di Seregno, Don Giuseppe Villa, santo sacerdote, che era stato primo ammiratore e l'appoggio più benevolo (insieme col santo Patriarca) di Madre M. Teresa Lamar nei primordi della fondazione dell'Istituto, veniva chiamato al Premio eterno.

Confessore per lunghi anni della Comunità, l'aveva sempre edificata con una semplicità, una fede, una pietà ammirabili. Ai primi di ottobre era venuto a Ronco per visitare la casa: vi si era fermato qualche giorno nell'intenzione di prepararsi alla morte in questa dolce solitudine, sotto la direzione di P. Celestino, giovane angelo confortatore della delicata sua coscienza tormentata dallo scrupolo, facile all'angustia. Qui, si può dire, celebrò la sua ultima Messa, raggiante di grazia per la confessione generale che aveva voluto fare il giorno prima. Colpito da un leggero attacco, volle partir subito per Seregno, accompagnato da una fedele nipote. Poté a stento celebrare il giorno dopo, festa votiva del S. Crocifisso a Seregno; poi si mise a letto per non rialzarsi più. Anche nel delirio nominava le Figlie del SS. Sacramento e morì benedicendole.

Ne scriveva M. Caterina a Sr. Ida:

“Stavo per rispondere all'ultima sua, quando mi giunse la dolorosa notizia della morte del nostro venerato Proposto. E' una perdita dolorosa per noi, per le sue figlie privilegiate e per voi, carissime Sorelle di Seregno soprattutto. Iddio ce lo diede, Iddio ce lo tolse. Fiat: suffragate di abbondanti suffragi quell'anima bella: fate per lui quello che richieggono le nostre Costituzioni per un confessore morto in carica, raggiungete quel di più che uno zelo ordinato e riconoscente vi ispira. E' stato il primo aiuto della povera Madre, dopo il V. Patriarca, e d'allora sempre ci fece del bene. Presenti a Rosetta anche a mio e nostro nome le più vive condoglianze: le dica se vuol venire con

la zia quassù a distrarsi un poco.

Interessate la Madonna perché il nuovo proposto sia quale la Madonna lo desidera e quale lo vuole il Cuore di Gesù pel miglior bene di tutti”.

Un ultimo sguardo su quest’anno?

A Seregno molte le malatine, moltissime le recriminazioni del mondo.

(A M. Ida da M. Caterina il 28.11.1908)

Ma ... “Dipende molto anche dal non aver compreso che - dopo tutto- Seregno è venuto a Ghiffa - la Casa di Seregno è la casa di Ghiffa - l’attuale Seregno è la retroguardia di Ghiffa; che, se per misericordia di Dio, potrà morir bene, darà vita poi ad una nuova Casa. Ma per ora importa tenere questa idea fondamentale e l’ubbidienza di fede - il distacco del servo fedele in tutto”.

A Ronco, quello spirito di semplicità nella fede: ...

“Abbiamo passato del nostro meglio e in comunione coi Santi della terra il giorno 18 e la festa dei Santi dell’Ordine. A ricreazione abbiamo estratto a sorte i Santi principali: ne crescevano due in confronto al numero delle Suore - Io dissi: lasciamoli: quelli che resteranno nella cassetta, come i più umili, li terremo per Protettori generali di tutta la Comunità. Indovini: restarono inestratti S. Benedetto e S. Scolastica, proprio loro due insieme, a mostrarci che essi volevano essere Padre e Madre di tutte le loro figlie indistintamente.- Contento della prima estrazione ne facemmo un’altra; tutti biglietti bianchi, uno solo scritto: santa tu. E quella che pescava quest’unico biglietto scritto era quella che doveva precedere le altre in santità. Pescarono tutte, incominciando dalle minori; in isbaglio io avevo messo un biglietto bianco di più del numero delle suore; Madre Lucia, senza volerlo, pescò due biglietti bianchi - e a me rimase proprio l’unico, ultimo biglietto con scritto: santa tu. - Dunque, Padre mio, stavolta ci siamo; prepari l’incenso”.

E ... la porterà in trionfo!

“...ho qui ricevuto ora il conto del M. - centoottantotto lire - come faccio a pagare l’Avvocato, se il prestinaio mi dà pensiero?! ...

Santa Provvidenza di Dio - Cuor di Gesù pensaci tu! - ”.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Misericordiae Vultus: San Benedetto

Incontro Oblati
4 ottobre 2015

In questo incontro introduttivo al grande ciclo della Misericordia nel monachesimo, in programma qui in monastero per il grande Anno Giubilare indetto da Papa Francesco, vogliamo soffermarci sul volto di misericordia in San Benedetto.

Trattiamo oggi della misericordia nella sua vita, nella sua esperienza umana, di uomo di Dio. Della misericordia nella *Regola* mi propongo di trattarne in modo sistematico aprendo un'apposita rubrica, in questo straordinario Anno Santo, sulla nostra rivista *Deus Absconditus*, di numero in numero.

Papa Francesco, alle prime battute della *Bolla di indizione del Giubileo*, afferma: “Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre”¹

Ora, ogni santo è un'espressione unica ed irripetibile del volto di misericordia di Gesù. Cerchiamo di riconoscere i tratti della misericordia divina nel nostro santo padre Benedetto.

Facendo scorrere il filo della sua esperienza così come ce la narra san Gregorio Magno nel secondo Libro dei suoi Dialoghi², riconosciamo il primo tratto della misericordia in san Benedetto:

1. L'ansia di Dio

Può sembrare un'espressione poco felice, in un clima in cui l'ansia è uno dei più grandi problemi del nostro tempo e contesto sociale: quanti soffrono d'ansia, oggi! Ma diversa è l'ansia di Benedetto: Scrive san Gregorio: “*Gli ardeva nel cuore un'unica ansia: quella di piacere soltanto a Lui*”. Ansia di Dio, desiderio di Dio, anelito assoluto a Lui, al primato di Dio nella vita.

¹ PAPA FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, Bolla di Indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 1 (MV).

² GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, Città Nuova, Roma 2009.

Bellissimo, si dirà, ma cosa c'entra con la misericordia questo aspetto?

Ebbene, questo primato di Dio nella vita, questo dedicargli del tempo, è la prima opera di misericordia che possiamo fare:

- verso noi stessi;
- verso il prossimo.

Non tutti possono vivere il desiderio di Dio alla maniera del giovane Benedetto, è vero; e non tutti sono chiamati ad essere monaci: ci mancherebbe. Ma poiché mi sto rivolgendo a Voi oblato/e, e qui davvero giochiamo in casa!, allora, lasciatemelo dire: sì, Dio deve essere comunque la *prima ansia* per Voi, l'occupazione più importante. Prima di tutto il resto, anche se non siete monaci.

Come oblato/e benedettine, Voi avete il dovere e insieme il diritto di vivere *sotto lo sguardo di Dio* la vostra vita quotidiana, e di mettere sempre Lui al centro, in ogni Vostra esperienza. Questo non significa, mettiamo: che una moglie (oblata), dovrà a tutti i costi "tirare dalla sua parte" il marito, magari un po' lontano, con parole e moniti... no, questo non è la missione di un'oblata (= donata). Questa moglie oblata, nella gioia della sua casa, nel desiderio dell'armonia da tessere e ritessere con amorosa pazienza in famiglia, porterà nel focolare, anche in silenzio, pregando, la mansuetudine benedettina, facendo scoprire ai suoi cari, in primis a suo marito, e quindi anche ai figli e a tutti coloro che avvicina, quant'è bello fidarsi del Signore ogni momento. Come cambia la vita nelle Sue mani, in tutto quello che ci accade. E così parlerà di Dio senza parlare, predicherà senza predicare, perché i suoi occhi, la sua voce, il suo sguardo, il suo sorriso, i suoi gesti, le sue scelte... diranno DIO. Ecco cos'è l'ansia di Dio.

Benedetto giovinetto ha saputo dire di no a tutto ciò che sembrava grande e onorevole agli occhi del mondo, ma agli occhi di Dio era fumo... vanità.

Ecco, allora, che un oblato/a benedettina vivrà la gioia dell'essenziale, la gioia delle piccole cose, senza vivere d'apparenza e di mondanità. La chiamata all'oblazione esige coerenza nella testimonianza del Vangelo: e non solo in famiglia, ma anche tra il vicinato, in parrocchia, al lavoro, in vacanza, dovunque. Se Cristo è il centro della mia vita, si vede, dovunque mi trovo.

San Benedetto ci tiene che un monaco, anche quando viaggia, si comporti comunque da monaco, perché lo è dentro, nel suo essere. Così l'oblato/a: non è un ruolo, né un titolo, né un vanto o un onore. È prima di tutto testimonianza doverosa e convinta del Signore. Bisogna, anche come oblato, volere prima di tutto Dio nella propria vita, e volerlo con forza, a volte anche a costo di rinunce. Ma sempre salvando la gioia del cuore e la bellezza della vita, a partire dall'armonia dei rapporti familiari. Capiamo allora che cos'è quest'*ansia di Dio*. Proviamo, su questo

primo punto, ad interrogarci. Ciascuno nel suo cuore.

Voglio veramente Dio?

È Dio il fine, il motore, il centro, il riferimento della mia vita?

Farei un passo oltre. Quando tu oblato/a devi decidere una cosa importante, con chi ti confidi prima di tutto: con il Signore? Anche questo rientra nell'*ansia di Dio*, intesa in senso positivo, capite?! Voglio dire: se sei a un momento delicato, decisivo della tua vita, cosa fai prima di scegliere?

Pregghi?

Parli prima al Signore, ti confronti con Lui, lo ascolti, resti alla Sua presenza?

O ti agiti, contatti tutto e tutti, ma non Lui?

I santi hanno sempre detto che il vero, l'unico direttore spirituale è Gesù.

Quanto tempo stiamo con Lui, sui nostri problemi? Quanto ci appelliamo prima di tutto a Lui?

Anche Voi oblato/e dovete fare questa esperienza, e mettervi alla prova qui: quando sono nella sofferenza, nel dubbio, nel timore... prima cosa: cerco Dio, desidero Lui, stare con Lui, farmi aiutare da Lui, prima di rivolgermi di qua o di là. Poi chiederò e aprirò il cuore agli aiuti anche legittimi, mi confronterò, ecc. Ma prima il Signore.

È proprio l'esperienza di Dio, il contare su di Lui con tutte le forze, che ci cambia, e ci rinnova.

Auguriamoci di uscire da questo incontro con il desiderio più vivo di Dio nella nostra vita.

2. Passi decisi e capacità di attesa

Questo secondo punto lo traggio dal rapporto, interessantissimo, di Benedetto con la sua nutrice. Mi colpisce sempre tanto, quando leggo la Vita del nostro santo padre, nel momento bello e importante del suo discernimento vocazionale, come lui sia radicale, ma senza radicalismi affrettati. Come faccia tutto bene, in Dio, sempre salvando i rapporti, con una pienezza di umanità che affascina, e insegna molto.

Benedetto sceglie Dio, e l'assoluto di Dio. Si distacca da Roma, dalla famiglia, dagli affetti, dagli agi, ecc. Ma resta un particolare: in questo suo esodo la nutrice lo segue!

Simpatica questa scena, di Benedetto ancora ragazzo che segue Dio, ed è seguito dalla sua balia!

Quel che mi colpisce è che Benedetto in un primo tempo lascia che l'affezionata balia gli vada dietro, non le vieta in modo repentino di seguirlo, anche se la sua sequela vocazionale è già in atto. Quando un

giovane è tutto preso dalla forza della vocazione, che gli arde dentro (e come doveva ardere il cuore di Benedetto!) come può lasciare che la balia gli vada dietro con tanta tranquillità?! Insolito, inconsueto questo atteggiamento.

E invece, ecco la ‘morbidezza’ (ancora una volta l’equilibrio) del nostro giovane: lui non tronca subito, non taglia di botto, non recide immediatamente, perché la nutrice non regge ancora il distacco ... accetta, tollera, porta avanti, fino al momento opportuno. Non per debolezza, ma per carità.

Gregorio Magno dice che *la nutrice, che gli era teneramente affezionata, sola sola, ottenne di poterlo seguire*. “*Ottenne*”: cioè, non è che Benedetto fosse di questo parere. Ma acconsente, fa sì che la nutrice la spunti. Quindi, lascia fare all’affezione della nutrice, che non è ancora pronta a lasciarlo. Lascia che il bene avanzi, fino al tempo opportuno, in cui certamente la balia avrà compreso che non era più quello il suo posto, che ormai lei era fuori luogo; che doveva lasciare libero Benedetto, lasciarlo andare; che l’affetto vero non è attaccamento, non è vincere, così che l’altro faccia ciò che voglio io, ma comprensione del vero bene altrui, e rispetto pieno della sua libertà. Certo, poi Benedetto se ne va comunque, e di nascosto. Ma non lo fa subito, prima dà del tempo alla sua balia, il tempo di comprendere, di sedimentare questa avventura, così misteriosa, della vocazione... Dunque, finché la nutrice non è pronta a decentrarsi, staccandosi dal suo figliolo, Benedetto acconsente, per un po’ la lascia fare. Poi se ne distacca, con decisione, con risolutezza.

Anche questa è misericordia: idee ben chiare, passi decisi verso la meta, ideale ben definito. Ma, insieme, capacità di attendere i tempi, il maturare della storia, di comprendere l’altro, nel suo cuore, nella sua sensibilità, nella sua differenza. Misericordia che è compassione. Ecco il volto di Gesù che si specchia in Benedetto.

Scriva nella sua Autobiografia Santa Teresa di Gesù Bambino, della quale abbiamo da poco fatto memoria: “...*anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità*”.

Benedetto ha un dono, un carisma grande. Ma, prima di tutto, lo declina nel segno della carità, lo fa avanzare nella carità, e questo è molto interessante per noi.

Sicuramente, fin da piccolo, Benedetto ha sempre ricambiato l’affetto della nutrice, si è lasciato amare. Ed anche ora, che spicca il volo in verticale, verso Dio, sa comprendere i sentimenti della povera donna, ha compassione, riconoscenza, e pazienza. È consapevole di aver ricevuto da lei, non dimentica il bene. Certamente, poi taglia, e deciso la lascia, se ne va, altrimenti, non sarebbe mai diventato il padre dei monaci d’Occidente! Ma prima aspetta, e accetta l’accompagnamento, di per sé inopportuno, della donna.

Questo episodio della Vita del nostro santo attesta chiaramente la sua misericordia, la bellezza dell'umanità di Cristo in Benedetto, ricca e piena: come compassione, capacità di chinarsi sui bisogni altrui, di attendere che l'altro cresca, che stia in piedi, che cammini. Quante volte abbiamo detto che senza l'umanità, non ci può essere il santo!

Misericordia è dare tempo all'altro. Saper attendere i tempi altrui. Dare tempo, dare ascolto.

Misericordia è saper entrare nelle 'categorie' dell'altro: Benedetto rispetta la nutrice... fin che può, asseconda, per portare comunque avanti, nella verità, il disegno di Dio, ma non senza prima aversi messo tutto l'amore possibile, tutto lo sguardo del cuore possibile.

Misericordia è permettere e promuovere tutte le condizioni perché l'altro maturi.

Misericordia è valorizzare sempre la relazione, e avanzare nella vita senza penalizzare, senza defraudare l'altro. Mai senza l'altro. Si cresce insieme. Poi, certamente, ciascuno ha la sua via. Ma l'altro è importante. Saperlo aspettare, fa crescere anche me.

Ora, proviamo a chiederci:

Cosa mi insegna questo episodio della gioventù di san Benedetto, applicato alla mia vita?

So mettere in conto la *capacità di attendere* come misericordia?

So esprimere la misericordia del volto di Gesù con i miei pensieri, giudizi, sguardi, gesti, parole?

Anche qui, come oblato/e, dobbiamo essere sempre più consapevoli che il Signore Vi chiede questo oggi: saperVi accogliere senza giudicare, saper attendere – con la forza della preghiera – che il fratello o la sorella comprenda, che faccia il suo cammino, senza mai bloccare, senza reprimere il bene che c'è.

Sapersi ascoltare: quanto è importante, anche tra Voi oblato, donarVi questo servizio di carità dell'ascolto reciproco attento e benevolo, sinceramente fraterno.

Chiediamo che questo Anno della Misericordia ci faccia crescere tutti in questo senso: donarci vicendevolmente Gesù, attraverso una presenza di carità discreta e insieme premurosa, buona e mite, colma di preghiera. Così, il monastero, con la "corona" preziosa degli Oblati, diventa una centrale di misericordia, e quanto ce n'è bisogno!

“L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole” (MV 10).

3. La paternità, volto della Misericordia

La Vita di san Benedetto manifesta soprattutto questo aspetto del patrono del monachesimo d'occidente: la paternità. Attraverso il racconto della sua vita, delle tentazioni e dei suoi combattimenti, dei piccoli grandi 'miracoli' che san Gregorio enumera con gusto, passa quest'immagine seria ma serena della sua paternità: paternità che vede; che corregge; che risana; che apre al cammino di conversione.

Un bel patrono, anche san Benedetto, per il grande Anno della Misericordia!

Paternità che vede

Nel racconto della Vita di san Benedetto è significativo il suo **vedere di più**, più in là: ed è un vedere che gli dà la preghiera.

Nell'episodio della correzione del monaco dissipato, influenzato dal male e incapace di restare in preghiera, ad esempio, nessuno si accorge del motivo del disturbo del monaco. Solo l'uomo di Dio, Benedetto, vede. Vede, perché prega. E sulla forza della sua preghiera, agisce, e debella il male decisamente. L'orante sa vedere: vede oltre, comprende, prende dentro la realtà in profondità, risanandone la radice del male.

Seguiamo un attimo il testo, dalla domanda che Benedetto rivolge all'abate del monaco, e ai suoi fratelli:

“Vi siete mica accorti chi è che tira fuori questo monaco?”

“No, Padre”.

Egli aggiunse: “Preghiamo, perché anche voi possiate vedere a chi egli vada dietro.”

Pregare, per poter vedere. Pregare per discernere, capire, realizzare, agire.

La preghiera come metro. Questo è il segno e la forza della sua paternità.

E io, sono convinto/a che con una vita di preghiera... vedo bene, vedo meglio?

Paternità che tocca il cuore, converte e risana

L'azione di san Benedetto sui cuori, e non solo sui cuori dei monaci, è stata fortemente taumaturgica. Di fronte all'insincerità, all'inganno, alla finzione, Benedetto ha sempre visto la verità nel profondo, penetrando, con la luce di Dio, nei cuori, senza possibilità di inganno, mettendo sempre l'interlocutore mal disposto in condizioni di resa, di riconoscimento, di confessione del male.

Questo è stato un grande dono della sua paternità, molto vera e misericordiosa insieme.

Il volto austero di Benedetto è il segno della sua vigilanza e attenzione a Dio, della sua santità e serietà di vita, del suo essere totalmente rivolto a Dio. La sua conoscenza profonda di ogni cosa in Dio lo rende autentico: così che l'altro, fosse pure un re dei barbari come Totila, non può non rimanere interdetto, frastornato, umiliato davanti alla verità di quest'uomo santo, e così capitolare.

I racconti della Vita di Benedetto sono spesso piccoli, straordinari aneddoti di vita contadina, che riguardano la gente dei dintorni del monastero, che accorrono dal santo per fastidi legittimi, ma ordinari. Benedetto sempre ascolta, si lascia benevolmente 'scomodare', è attento ai bisogni del suo prossimo, e prega intensamente per chi ricorre a lui. La preghiera è il suo linguaggio. La preghiera ottiene i prodigi. Ma in questa dinamica, cogliamo il cuore buono della paternità di Benedetto, che ascolta i piccoli che vengono a bussare al suo cuore, si lascia toccare nel cuore, per primo, e poi li tocca lui, ma con la forza di Dio:

“Un pover'uomo, buon cristiano, spinto dall'urgenza di pagare un debito, pensò che non v'era altro da fare che andare dall'uomo di Dio e manifestargli l'urgente necessità. Vi andò difatti, trovò il servo di Dio e gli confidò che per 12 soldi era aspramente vessato dal creditore. Il venerabile padre gli fece presente che purtroppo neanche lui aveva quei 12 soldi; gli fece però coraggio con buone parole a non avvilitarsi per la sua povertà³, e licenziandolo gli disse: 'Per adesso va' a casa; ritorna però fra un paio di giorni... Durante quei due giorni Benedetto rivolse al Signore insistenti preghiere. Il terzo giorno quel povero debitore in angustie era già di ritorno. All'improvviso, sopra un cassone del monastero, ricolmo di grano, furono scoperti 12 soldi. L'uomo di Dio se li fece portare e li consegnò al poveretto, che era lì tutto addolorato, dicendo che 12 erano per la restituzione, l'altro lo tenesse pure per sé, per le proprie necessità”.

Santità ed umanità vanno insieme, e sprigionano misericordia.

Così, questo II Libro dei Dialoghi di san Gregorio, attraverso il racconto di questi numerosi, spesso simpatici fatterelli – si pensi all'episodio della dispensa del monastero rimasta con solo un poco d'olio in un'ampolla, che pone in contrasto il buon senso interessato del fratello dispensiere con la generosità ad oltranza di Benedetto, che “*si era proposto di dare via tutto sulla terra, per tutto depositare nei tesori del cielo*” – emerge il calibro della personalità di san Benedetto, uomo di Dio, uomo della fiducia massima nella Provvidenza, come in quest'ultimo caso.

Uomo della Misericordia, perché vive la sua stessa orazione conti-

³ Come non pensare, qui, al c. 31 della Regola, sul Cellarario, dove Benedetto raccomanda, quando questi non può soddisfare la richiesta di un monaco, di dargli almeno “*una buona parola*”?

nua come servizio, totalmente consegnato alle necessità e richieste non solo dei fratelli monaci, ma di tutto il territorio circostante. Di più: Gregorio ci illustra la potenza e l'universalità della contemplazione di Benedetto nella sua visione del mondo, mentre è in preghiera, raccolto in un raggio di sole. Al piano superiore del monastero, Benedetto abate vede tutto il mondo, ha nella preghiera una visione universale e unitaria delle cose, riesce a raccogliere tutto nel suo sguardo interiore, senza lasciare indietro nulla, riunendo tutto nella visione unificata che gli dà l'amore, l'amore di Dio, che si irradia sul mondo.

Questa è Misericordia.

Non fermarsi mai alle piccinerie, non perdersi in cose di poco conto, non disperdersi.

Lasciare che la forza e l'esercizio quotidiano della preghiera ci unifichi dentro, per raggiungere veramente tutti con una presenza orante attenta e delicata, che avvolga il mondo di bene. In un mondo frantumato come il nostro, quanto bisogno c'è di questo *Misericordiae Vultus* di san Benedetto, e quanto bisogno c'è che noi, per primi, lo assumiamo!

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SS. TRINITA” – GHIFFA
3 ottobre 2015

25° di Professione Monastica di SR MARIA JOSE’ DELLA TRINITA’

Sabato 3 ottobre la nostra comunità ha vissuto una bella occasione di festa in occasione del 25° di professione monastica di suor Maria Josè della SS. Trinità. Il rito è stato presieduto dal nostro cappellano don Aldo Ticozzi. Ringraziamo il Signore del dono di una Sorella che dopo 25 anni canta la fedeltà di Dio nella sua vita, e nel cuore della Comunità, mentre preghiamo per lei e siamo vicine ai suoi familiari, in particolare alla Cara Mamma Carmela, che dalla lontana Basilicata non ha voluto mancare ad essere presente alla celebrazione, proprio come 25 anni fa.

Riportiamo di seguito il testo dell’omelia pronunciata da don Aldo durante la celebrazione eucaristica.

Oggi è certamente un giorno di gioia per Suor Maria Josè, che ringrazia il Signore per i venticinque anni della sua consacrazione monastica. A questa gioia si unisce quella delle due famiglie che hanno segnato il suo cammino di vita: la famiglia naturale qui rappresentata dalla mamma e dalla sorella, la famiglia in cui ha vissuto la sua vocazione cristiana, in cui è maturata e in cui ha potuto fare la scelta di consacrazione totale al Signore.

C’è poi l’altra famiglia, la famiglia spirituale, questa famiglia monastica che l’ha accolta e che l’ha guidata ed è diventata la sua vera famiglia in questi venticinque anni e più in cui ha donato la sua vita al Signore. Queste due famiglie oggi con lei ringraziano il Signore e, naturalmente, ringraziano anche Suor Maria Josè per la sua testimonianza, la sua fedeltà, il suo amore.

E’ giorno di grande gioia, quindi, ma non solo per queste due famiglie. Tutta la Chiesa, come grande famiglia dei figli di Dio, vive questa gioia, partecipa a questo momento di rendimento di grazie. Ogni volta che c’è una consacrazione al Signore o che questa consacrazione viene rinnovata con un amore ancora più grande, è tutta la Chiesa che gioisce, e sente di vivere ancora di più il dono e la grazia che ha avuto dal

Signore, quello della maternità.

Celebrare venticinque anni di professione monastica è una data particolarmente significativa e io credo che se Suor Maria Josè dovesse parlare in questo momento lo direbbe con ben più profondità e autenticità di vita di quanto non lo possa dire io.

Venticinque anni: è un periodo che permette di guardare indietro e anche, nello stesso tempo, permette di guardare avanti.

Guardare indietro, guardare agli anni della giovinezza, gli anni in cui la sua vocazione è maturata e si è aperta alla grazia del Signore. Gli anni in cui questa vocazione ha certamente richiesto un discernimento costante e anche magari una fatica nel dire di sì al Signore, perché è bello seguire il Signore, ma non sempre è facile; e non sempre è facile soprattutto allontanarsi da tante altre cose, pur belle e grandi, che il Signore ci ha messo accanto.

Venticinque anni: Suor Maria Josè torna certamente a quel momento in cui ha fatto la sua scelta definitiva: sì Signore, tu mi chiami, e allora io ti seguo, lascio la mia casa, e tutti i miei sogni, le mie aspirazioni, e vengo dietro a te. E, forse, potrà anche pensare: ma perché proprio a me, perché il Signore ha chiamato proprio me a differenza di tante altre persone che mi stavano accanto e che forse, potrà anche dire, erano più brave di me?

La risposta che illumina questo “ieri” a cui Suor Maria Josè ripensa e per cui ringrazia il Signore, la troviamo nella prima lettura ¹: una parte del discorso che Mosè nel libro del Deuteronomio rivolge al popolo di Israele. Perché proprio a me? Ma - dice Mosè al popolo - il Signore ha scelto te perché il Signore ti ama e ha voluto mantenere il giuramento fatto ai tuoi padri.

E poi dice un'altra cosa: ha scelto te perché eri il più piccolo tra i popoli e proprio per essere tu il più piccolo tra i popoli il Signore in te ha potuto fare e operare le sue meraviglie di grazia. Ecco questo è forse una prima motivazione per cui guardando indietro a questi venticinque anni e anche a quelli precedenti, Suor Maria Josè - e noi con lei - possiamo ringraziare il Signore.

E poi, ecco, questi venticinque anni permettono anche di **guardare avanti**. Noi le auguriamo altri venticinque anni e molti altri ancora. E però l'augurio più bello e più vero è che questi nuovi venticinque anni realizzino il messaggio del vangelo che abbiamo appena ascoltato ². Gesù, nel discorso che rivolge ai suoi discepoli prende lo spunto da una realtà naturale molto comprensibile, la vite, uno degli alberi sacri per la cultura e la storia di Israele: “io sono la vite, voi i tralci e se rimarrete in

¹ Dt 7,6-9.

² Gv 15,5-8.16.

me porterete molti frutti”. I prossimi saranno anni in cui i fiori di questo venticinquennio diventeranno frutti. Magari non ci sarà più il profumo dei fiori, comincerà a sentirsi un po’ anche la stanchezza del cammino, ma il fiore a che serve se non porta frutto? Quello che veramente conta dopo la bellezza del fiore è la ricchezza del frutto.

Gesù oggi dice a Suor Maria José: ecco questo è il tempo dei frutti, e non solo per te: frutti di grazia per la tua vita e la tua consacrazione, ma frutti di grazia attraverso te per tutta la Chiesa e per tutto il mondo.

“Rimanete in me e porterete molti frutti”. Gesù non dice: fate cose straordinarie, cercate di essere superuomini o superdonne per portare frutti, non chiede di essere persone che facciano parlare di sé per le grandi opere che compiono. Chiede una cosa semplice e fondamentale: rimanete in me, rimanete nella mia grazia, rimanete nel mio amore, rimanete in me e allora i frutti, anche se magari voi non ve ne accorgete, verranno e saranno abbondanti.

Ieri, e domani. I primi venticinque anni e tanti, tanti altri anni che noi auguriamo a Suor Maria José di poter vivere nella gioia.

Tra ieri e domani, c’è però anche l’**oggi** ed è un oggi che ci viene ricordato sia da Mosè, nel suo discorso al popolo di Israele sia anche dalle parole di Gesù. E’ l’oggi di questo momento che stiamo vivendo, in cui Suor Maria José ringrazia il Signore e cantando a lui, rinnovato, il suo *Suscipe*: accogli la mia vita, la mia consacrazione. E’ l’oggi della gioia.

Quello che dice Mosè e che Gesù riprende nel suo vangelo è una certezza e una assicurazione: Dio è fedele: il Signore tuo Dio è il Dio fedele che mantiene l’alleanza per mille generazioni. Questa è la grazia, la gioia, la sicurezza assicurata a chi dona la sua vita al Signore.

E non è un oggi che termina con questa giornata è un oggi che Suor Maria José ha già vissuto nei precedenti anni, che vive e che si rinnova ogni giorno della sua vita. E’ l’oggi, il tempo di grazia che Dio assicura a coloro che lo seguono e che rimangono nel suo amore. E Gesù infatti dice: rimanete in me, rimanete nel mio amore, rimanete nella mia grazia: chi rimane in me vive un oggi perenne che né gli anni, né il trascorrere del tempo potranno mai eliminare. L’oggi di sentirsi amati dal Signore e di poterlo riamare con cuore indiviso.

Vorrei dire un’ultima cosa. Forse, più che una riflessione, una richiesta che noi oggi facciamo a Suor Maria José e a tutte voi sorelle. Gesù conclude il discorso che abbiamo ascoltato con la raccomandazione: se rimanete in me, se la mia grazia è dentro di voi, se siete il tralcio unito alla vite, chiedete tutto quello che volete, chiedetelo nel mio nome e il Padre ve lo concederà.

Quante grazie, certo, Suor Maria José sta chiedendo per sé in que-

sti giorni e quante grazie noi chiediamo per lei, ma quante grazie è bello e giusto che chieda anche per tutti noi e per tutti gli uomini. La grazia di fare la stessa esperienza di amore, di poter seguire il Signore, seppure con modalità diverse, dovunque egli ci chiama, la grazia di sentirci uniti a Lui e amati da Lui.

Allora, quest'oggi diventa la ricchezza di un frutto che non solo non verrà meno, ma aumenterà giorno per giorno, fino a quando l'oggi dell'uomo diventerà l'oggi di Dio. Quel giorno che non avrà fine, in cui allora suor M. Josè, tutte voi, e, speriamo, anche tutti noi, contempleremo in pienezza le meraviglie che il Signore ha voluto e ha fatto per noi.

Incontri in Monastero 2015-2016

Aspiranti Oblati e Simpatizzanti

Tema:

La vita e la Regola di san Benedetto; che cos'è l'Oblazione benedettina... linee fondamentali del nostro carisma

7 febbraio (Madre M. Ilaria) – La Vita di san Benedetto

10 aprile (Madre M. Ester) – La Regola di san Benedetto

29 maggio (Madre Mechtildis) – Il nostro carisma



Oblati/e

Tema: *Misericordia, fiore del monachesimo*

10 gennaio (Madre M. Ester) – Al di là della morte – I monaci di Thibirine

6 marzo (Padre Adalberto Piovano) – Il Padre spirituale, depositario della misericordia di Dio – san Serafino di Sarov

17 aprile (Madre M. Ilaria) – Isacco di Ninive, un eccesso di misericordia

22 maggio (Madre M. Mechtildis) – Misericordia ed esperienza di Dio in Dom Columba Marmion

11 luglio, nel pomeriggio, incontro fraterno aspiranti e oblati insieme

Ritiri Spirituali
con Padre Walter Corsini, msp
per le ragazze
2015-2016

Sabato 12 marzo (dalle 16) – domenica 13 marzo:
RITIRO PER RAGAZZE
con adorazione notturna

Sabato 2 aprile (dalle 9,30) – domenica 3 aprile:
RITIRO VOCAZIONALE PER RAGAZZE

Sabato 18 giugno (dalle 16) – domenica 19 giugno:
RITIRO PER RAGAZZE
con adorazione notturna